

## **Crociati e templari, intrecci di sguardi** - Marina Montesano

Nella percezione comune le crociate sono ancora spesso considerate una sequenza di spedizioni militari che, nel loro insieme, si presentano come una «guerra santa» mossa dalla cristianità europea contro l'Islam; se ne sottolineano poi, a seconda delle scuole di pensiero, le motivazioni religiose o quelle economiche, ma nel complesso l'idea di fondo rimane quella di guerre che datiamo e ordiniamo cronologicamente. In realtà, le periodizzazioni dei fenomeni storici sono una creazione culturale e storiografica che mira a dare ordine a flussi di avvenimenti, fenomeni, idee che costituiscono intrecci difficili da districare. Questo è ancora più vero quando si parla di quel magma di eventi che condussero gli europei a impegnarsi nelle cosiddette «crociate»; lo stesso nome «crociata» è infatti tardo e nella sua formulazione definitiva non risale a prima del Duecento. **L'appello di Clermont.** Proprio al tema della «invenzione della crociata» aveva dedicato un volume anni addietro Christopher Tyerman, che in tempi più recenti si è invece dedicato a una nuova opera complessiva oggi tradotta in italiano con il titolo *Le guerre di Dio. Nuova storia delle crociate* (Einaudi 2012, pp. XVIII + 1084, euro 80). Si tratta di approcci al tema, i due proposti dallo storico inglese, molto differenti tra loro: il primo tematico, dedicato alla nascita del fenomeno sotto il profilo istituzionale e canonistico; il secondo decisamente più tradizionale, narrativo, teso a offrire un quadro complessivo e strettamente cronologico degli eventi, quasi un aggiornamento della vecchia, monumentale storia della crociata di Steven Runciman. Ad accomunare i due lavori è l'accento sul ruolo pontificio nella nascita e nell'organizzazione della crociata. È opinione di una parte della storiografia che l'appello di Clermont andrebbe letto nel senso della normalizzazione della vita in Francia e in tutto l'Occidente, dopo la crisi delle guerre feudali e della lotta detta «delle investiture». A una nobiltà riottosa, violenta, che si era compromessa appoggiando i nemici della riforma della Chiesa e che risentiva delle mutate condizioni economiche (le quali, con la rinascita dei commerci e quindi la più vorticosa circolazione monetaria, erano spesso svantaggiose per i ceti feudali), il papa consigliava di pacificare l'Europa liberandola per un po' di tempo della sua presenza, mentre il soldo e il bottino conquistato con il servizio militare avrebbe potuto forse rimetterla in sesto. Su ciò fece leva papa Urbano II, che nel 1095, in un concilio tenuto a Clermont in Alvernia, avrebbe sollecitato (il condizionale è d'obbligo in assenza di testimonianze dirette) la nobiltà francese ad accorrere in aiuto dell'impero di Costantinopoli minacciato dai turchi selgiuchidi. Il movimento sarebbe insomma nato quasi per caso, e solo più tardi la Chiesa avrebbe pensato a teorizzarlo. Urbano II non avrebbe però indicato come fine ultimo dell'impresa la riconquista di Gerusalemme: affermazione che Tyerman contesta attestandosi invece sulla posizione che il discorso di Clermont, come le azioni del pontefice e dei rami più attivi della Chiesa in quegli anni, mostrerebbero una precisa volontà «crociata»; sebbene, va rilevato, in assenza di un concetto di «crociata», all'epoca ancora in nuce. Un altro tema controverso a proposito delle origini del fenomeno è quello che circonda il concetto di «crociata» come «guerra santa», perché la religione cristiana, pur ritenendo in qualche caso (quando siano, ad esempio, di difesa) giuste le guerre, non accorda a nessuna di esse un carattere santo. La crociata rappresenterebbe semmai un'originale fusione di guerra e di pellegrinaggio (ai crociati venivano accordati gli stessi privilegi spirituali che la Chiesa riconosceva ai pellegrini), nata sul modello delle spedizioni antimusulmane di Spagna, di Sicilia e d'Africa meridionale, durante le quali effettivamente si era andata profilando una specie di sacralizzazione della guerra contro l'infedele, il cui clima si respirava nelle *Chansons de Geste*. In Spagna, in Sicilia e in Africa il pontefice aveva assegnato ai capi cristiani la bandiera di san Pietro (simbolo di rapporto feudale, ma anche di benedizione); le cronache di quelle imprese parlano d'interventi divini e di miracoli a favore dei combattenti della fede; la guerra fra cristiani e «infedeli» viene rappresentata come simbolo del conflitto spirituale tra Virtù e Vizio, e così via. Alla fine del secolo si era cioè arrivati a concepire il conflitto contro i musulmani come qualcosa di spiritualmente meritorio. Tyerman è invece molto disinvolto nell'uso dell'espressione «guerra santa» che pone in stretto rapporto non solo con l'azione del papato, ma anche con un sentire comune nella cristianità del tempo; mentre è suo parere che il rapporto con il pellegrinaggio sia da sfumare, perché meno presente di quanto affermato da altri. **Colonialismo d'antan.** Poiché si tratta di argomenti che dividono la storiografia, forse una premessa sul dibattito in corso sarebbe stata opportuna, anche per dare un'impronta meno oggettivante al discorso successivo, che si snoda con il racconto delle azioni che portarono alla presa di Gerusalemme del 1099 e dedica poi tre capitoli alla seconda, alla terza e alla quarta crociata, quella che condusse non a Gerusalemme, ma alla presa di Costantinopoli del 1204. Dopo questo momento Tyerman comprime la narrazione delle spedizioni successive (la quinta e le due condotte da Luigi IX il Santo, oltre a una coda su quelle di età moderna) anche perché deve ampliare il discorso alle «varianti» crociate rivolte non contro il Vicino Oriente, bensì contro i territori musulmani in Spagna, gli eretici catari nel Midi della Francia, i «pagani» delle aree del Baltico e del Nord. Una disamina molto rapida è anche rivolta a descrivere il sistema di vita dei latini in Oriente, quell'esperimento di «colonialismo medievale», come l'aveva chiamato il grande storico israeliano Joshua Prawer, che si impiantò all'indomani della presa di Gerusalemme tra la contea di Edessa, il principato di Antiochia, la contea di Tripoli, il principato di Tiberiade e di Transgiordania, la contea di Giaffa e Ascalona e i vari feudi minori, ampiamente autonomi, ma sul piano formale obbedienti a un sovrano che teneva corte a Gerusalemme. Le guerre di Dio ha illustri e numerosi precedenti: si sono proposti di raccontare l'insieme del fenomeno, nel corso del Novecento, studiosi del calibro dell'Alphandéry, del Grousset, del già ricordato Runciman, del Meyer, del Dupront. Più di recente ci sono state le proposte di Prawer, di Flori, di Riley-Smith; ma allo stesso tempo gli storici si sono fatti sospettosi nei confronti delle ricostruzioni storiche onnicomprensive, per loro natura inadatte a penetrare nella profondità delle dinamiche sociali, istituzionali, economiche e religiose. Si sono preferite ricerche monografiche e ricostruzioni analitiche e in questo senso una nuova generazione di storici italiani che lavorano non solo nelle università della penisola, ma anche in Inghilterra e in Francia, sta ora emergendo per lavorare ad esempio sulle peculiarità del contributo degli italiani alla crociata, alla conquista e alla permanenza in Terrasanta. Le forze che sostenevano il regno latino di Gerusalemme erano infatti essenzialmente costituite dall'aristocrazia crociata che presto s'imparentò con famiglie nobili siriano-cristiane o armene, ma anche dalle città marinare italiane che avevano

partecipato alla presa di numerose città costiere, dove fondarono le loro fiorenti colonie mercantili, che riproducevano in alcuni quartieri dei centri soprattutto portuali la vita e le istituzioni delle rispettive madrepatrie e che si amministravano autonomamente attorno a un nucleo di privilegi concessi loro dalle autorità locali e che in genere comprendevano una chiesa, un pozzo o una cisterna, un forno, un «fondaco» o un «caravanserraglio». Senza di esse sarebbe impossibile spiegare il salto di qualità compiuto dalle città d'origine sulla scena internazionale; e allo stesso tempo gli interessi concorrenti in quest'area del Mediterraneo saranno una delle cause dell'endemicità delle guerre intestine all'Italia. A un progetto di approfondimento della loro storia, che dovrebbe portare a una ricostruzione complessiva condotta da più voci, appunto rappresentative di queste nuove prospettive di ricerca, sarà dedicata una giornata di studi il prossimo 22 febbraio all'Istituto italiano di scienze umane (Sum) nella sede di Palazzo Strozzi a Firenze sotto la direzione di Franco Cardini, che agli italiani in Terrasanta ha dedicato numerosi studi, a partire dalla sua tesi di laurea. **«Milites» a Gerusalemme.** Un'altra peculiarità emersa dall'occupazione latina del Vicino Oriente è data dalla nascita degli Ordini religioso-militari fondati per proteggere i pellegrini. Queste militiae furono un'originale creazione della Terrasanta crociata: si tratta di Ordini religiosi la regola dei quali era in origine ispirata a quella canonica agostiniana, ma che meglio si adattarono poi a quella cenobitica benedettina. Al loro interno, oltre ai relativamente pochi sacerdoti, c'era un ampio gruppo di fratres «laici» - non provvisti cioè degli ordini canonici che distinguono chi faccia parte del clero - alcuni dei quali si davano ad attività varie secondo la tradizione inaugurata da Benedetto da Norcia, mentre alcuni altri (distinti in milites e in servientes a seconda che avessero o no, prima di entrar nell'Ordine, ricevuto l'addobbamento, avevano il compito di combattere per difendere i pellegrini e presidiare le strade. Nel corso del secondo decennio del XII secolo, in due differenti punti della città di Gerusalemme (cioè attorno alla moschea di al-Aqsa sulla spianata del Tempio, che i crociati chiamavano Templum Salomonis e che in un primo tempo era stata adibita a corte del re, e attorno all'ospedale di San Giovanni, presso la basilica della Resurrezione), due fraternitates si andarono organizzando fino a ottenere dai pontefici il consenso a trasformarsi in veri e propri Ordini religiosi: erano così nati i Pauperes Christi et salomonici Templi, i Templari, e gli Ospitalieri, o cavalieri di San Giovanni (in seguito di Cipro, e oggi di Malta). Tyerman non dedica una sezione specifica a questi Ordini, sebbene ne parli diffusamente. D'altro canto, i lavori su Templari e Ospitalieri sono numerosi e, soprattutto nel caso dei primi, di livello scientifico alterno. Fra gli studiosi delle giovani generazioni, Simonetta Cerrini si è dedicata allo studio della regola e dell'Ordine templare, offrendo negli anni un contributo innovativo. Esce ora il suo *L'Apocalisse dei templari. Missione e destino dell'Ordine religioso e cavalleresco più misterioso del medioevo* (Mondadori 2012, pp. 192, euro 19), che ripercorre la vicenda dei Templari prendendo spunto da un affresco frammentario che si trova nella controfacciata della chiesa templare di San Bevignate a Perugia. Solo all'apparenza storico, l'affresco celerebbe invece un messaggio apocalittico che utilizza alcuni elementi simbolici (l'aquila, il leone, il libro, il cavallo, il pesce) la cui esegesi aiuta Cerrini a ripercorrere in modo inusuale la storia, la vita, la cultura del Tempio - senza rifuggire dall'analisi di quegli elementi che da secoli attirano attorno ai Templari cercatori di «misteri» a buon mercato, ma cercando di riportarli costantemente alla realtà storico-culturale dei secoli che li produssero.

## Leoni, pesci e rapaci a San Bevignate

Situata nel quartiere di Monteluca a Perugia, l'ex chiesa di San Bevignate è intitolata a un eremita locale, della cui esistenza non si hanno prove certe. L'affresco al suo interno, per quanto frammentario, costituisce un unicum nella storia dell'arte medievale ed è presumibilmente frutto di una committenza interna all'ordine. Come scrive Simonetta Cerrini nel suo *«L'Apocalisse dei templari»*, l'opera «si compone di quattro immagini sovrapposte. In basso, è illustrata una scena di combattimento a cavallo tra i cavalieri del Tempio e i loro avversari. Sopra, un gruppo di frati templari in abito bianco si sporge da una fortezza e affronta un leone. Ancora più in alto è dipinta una nave di templari marinai che naviga in un mare burrascoso, ma ricco di grossi pesci. Se alziamo ancora gli occhi, vediamo un enorme libro chiuso, trattenuto dagli artigli di un rapace». Un elefante nero in libertà tra le sale di Palazzo Strozzi - Mi aggiro tra le sale di Palazzo Strozzi nella mia città, Firenze: è uno spazio che in anni recenti si è aperto al pubblico dell'arte non solo con mostre interessanti ma anche con una serie di attività didattiche che sono riuscite a creare un concreto dialogo con il territorio (in una realtà, quella fiorentina, quanto mai problematica). Salgo le scale dunque senza particolari pregiudizi, anche se il titolo della mostra mi dà da pensare: Anni '30. Arti in Italia oltre il fascismo. Oltre? Come poteva esserci un oltre in un paese schiacciato e uniformato dalla dittatura, onnipotente dal '22? Gli inglesi hanno un'espressione: come «un elefante in una stanza» per parlare di qualcosa di così macroscopico da non poter venire ignorato. Ecco, il fascismo è un elefante nero che si aggira tra le stanze del palazzo rinascimentale ma a cui nessuno fa caso. In un paese che alla fine di quel decennio promulgherà le leggi razziali (e che si era macchiato del sangue etiope nel '35) non c'era in verità nessuna reale - e non formale - possibilità di un «oltre», di un «altro» dal modello di uomo e artista proposto dal regime. E, tristemente, non saranno molti gli artisti che si opporranno in modo diretto al «sistema», pagando con l'esilio come un Grosz in Germania (presente in mostra con un fortissimo *Dopo l'interrogatorio*). In un modo tutto italiano molti si ricaveranno uno spazio neutro di lavoro (ma non scegliere è una scelta) e attenderanno tempi migliori (e proprio di quegli artisti notoriamente antifascisti sono qui proposte solo opere di argomento non politico, a parte *Il Caos* di Birolli del 1936). Entro infine nella mostra non con l'atteggiamento di un critico (pur essendo una storica dell'arte non voglio entrare nel merito della scientificità della raccolta, dato che non è il mio ambito di competenza) ma come una persona di cultura media che vive nell'anno 2012 in un paese devastato da una crisi morale che ha le sue radici proprio nel fascismo. Come è d'uso, il primo pannello introduce le intenzioni dei quattro curatori ed ecco che si parla con toni entusiasti di un decennio «vitale, aperto alla scena internazionale, introduttivo alla nostra modernità». E ancora: «gli anni trenta sono anche il periodo culminante di una modernizzazione che segna una svolta negli stili di vita, con l'affermazione di un'idea ancora attuale di uomo moderno, dinamico, al passo coi tempi». Insomma, viene quasi da dire, meno male che abbiamo avuto il ventennio che ha aperto «la via italiana alla modernità»! Lo so, sono la solita comunista, e sono certa che questo non fosse nelle intenzioni dei curatori, ma trovo

sconcertante che si sia usato un linguaggio in cui tanto spazio è lasciato all'ambiguità. In un paese che non ha mai davvero fatto i conti con il suo passato fascista, arrivando a produrre un Berlusconi e un Fiorito, il linguaggio è adesso, come non mai, un fragile terreno «politico», la cartina di tornasole dello stato di salute dei tempi (è di qualche mese fa l'erezione ad Affile di un monumento al macellaio Graziani definito dalla giunta di centro-destra del comune laziale «interprete di avvenimenti complessi, e di scelte spesso dolorose»). E non si può dar nulla per scontato, non si può scrollare le spalle infastiditi perché (che noia!), siamo ancora qui a parlare di fascismo, di cose vecchie, quasi antiche. Non basta dire che si è imbastita una mostra «storica», che «indossa gli occhiali degli anni trenta», in quanto rievocativa di quella più ampia sullo stesso tema curata da Ragghianti nel 1967 (che si era posto, lo cito, «fuori da ogni pregiudiziale»). Credo infatti che sia un atto di responsabilità fornire strumenti storici e critici, spiegando quale fosse la quotidianità italiana negli anni '30 che ha permesso la creazione di quelle opere artistiche (e non intendo il far vedere i begli oggetti di design che riempivano le case di pochi fortunati). Proseguo all'interno della mostra, vedendo lavori anche molto interessanti, in cerca di pannelli che forniscano un contesto cronologico chiaro, una chiave per una possibile contestualizzazione. Non ne trovo e io, visitatore medio, la storia un po' la conosco: ma gli altri? (e penso soprattutto ai giovani visitatori che a scuola studiano il fascismo poco e troppo in fretta). Trovo solo continui riferimenti alla nascita di questo celebrato uomo moderno, quello che non protesterà per le leggi razziali e la discesa in guerra, quello che nel dopoguerra nasconderà in tutta fretta gli entusiasmi fascisti sotto il tappeto della sua casa borghese dove questi dormiranno, brevemente, in attesa di un nuovo leader forte. Un uomo nuovo, oltre la storia.

### **Quando andare «oltre» significa ignorare** - Dejan Atanackovic

È un bell'impegno trovare nella mostra di Palazzo Strozzi, Anni trenta - arti in Italia oltre il fascismo, quell'oltre annunciato nel titolo. Anche se i curatori (ben quattro) preparano il pubblico a entrare senza preconcetti e a lasciare dietro almeno una buona parte di ciò che la storia ci ricorda, il linguaggio della mostra non lascia il visitatore in nessun momento senza precise indicazioni sulla lettura dei contenuti. Alla ricerca dell'oltre, il visitatore liberato incontra una gioia curatoriale inaspettata, una effettiva esaltazione, quasi fosse trasportato indietro nel tempo, e tutte quelle propositività degli anni in questione sembrassero riemergere piuttosto in fretta. Si rende conto, il visitatore liberato, di essere tornato non nel passato ma nel futuro, dove il design, le telecomunicazioni, la dinamicità di un'epoca hanno scolpito la figura prepotente e muscolosa dell'uomo moderno. I pannelli didascalici non lasciano dubbi: è un tempo di contrasti, ma qui, in mostra, di contrasti (per una qualche ragione incomprensibile al visitatore liberato) si parla poco. Certo, un Otto Dix di fronte a uno Ziegler parla, più che di un contrasto, di un enorme conflitto culturale e politico con gravi conseguenze storiche e individuali. Ma quella era la Germania, e sarebbe senz'altro difficile pensare che un contrasto appartenente alla storia politica tedesca non sia riflesso nella sua storia dell'arte. La mostra a Palazzo Strozzi sembra invece indicare che le storie politiche e quelle artistiche, cioè culturali, sono soggette a letture diverse, come due diversi contenitori, dove parole come futuro, modernità o progresso hanno significati, magari paralleli, magari relazionabili, ma certamente non di uguale peso o conseguenza. Così un artista come Guttuso può trovarsi rappresentato come un bohémien, la cui arte, qui non ricordata nei suoi aspetti politici o per il suo antifascismo, si sviluppa negli anni trenta nell'ambiente delle camicie nere e delle leggi razziali. E se già pare un po' troppo ottimista indicare, come un contrasto paragonabile a quello tedesco, il contrasto culturale fra le due autentiche istituzioni del regime fascista - il premio Cremona e il premio Bergamo -, pure quelle diversità svaniscono nel linguaggio elogiativo delle didascalie. Come quella che accompagna la figura della madre col figlio, in un'opera di Richetti sul tema Ascoltando il discorso del Duce, che ci informa della «semplicità rustica e forza emotiva della figura femminile degna di alcune Madonne rinascimentali». E può darsi, allora, che il nostro visitatore liberato si senta di essere lui il vero obiettivo, quello che in qualche modo deve andare oltre se stesso, oltre i propri concetti rigidi, proprio come il notevole sforzo curatoriale che si dispiega davanti a lui sembra andare oltre la storia. Oltre il fascismo potrebbe, appunto, significare ignorare il fascismo. Ma intanto il fascismo rimane. È una celebrazione, niente di meno, quasi una festa privata, in cui il visitatore liberato si sente perso e si domanda se effettivamente sia stato invitato, e come mai avevano il suo indirizzo di posta elettronica. La confusione aumenta nell'incontrare volti conosciuti che, liberati come lui, parlano d'altro. E anche quando l'argomento viene affrontato, gli altri visitatori liberati non sanno di cosa si stia parlando, e allora il nostro decide di smettere di preoccuparsi, torna a casa e si convince che tutto è normale. «I tempi sono maturi - leggerà poi nel testo introduttivo del catalogo - per riflettere sul dibattito culturale che ha contraddistinto quell'epoca. I tempi, meno male, sono maturi». Cosa avrebbe pensato un Renato Guttuso, che nel 1938 dipingeva gli orrori del fascismo, se si fosse trovato nella Firenze d'oggi e, visitando una mostra tanto oggettiva e libera da pregiudizi sul tempo in cui viveva, avesse scoperto che in realtà quegli anni trenta erano anni di fermento e vivacità, anni nei quali il concetto d'uomo moderno si è ufficialmente affermato? Penserebbe forse che, pure nei nostri tempi maturi, bisogna stare attenti con le rivisitazioni del fascismo, non solo in senso storico, politico e culturale. Bisogna stare attenti quando si parla dei linguaggi e delle abitudini, dei modi in cui si attraversava la strada e si guardava una parata militare, del modo in cui si ascoltava la radio e si frequentavano le scuole. Sono i piccoli gesti che nascondono, oppure rivelano, le verità sui tempi, su entusiasmi e ambizioni, sulle carriere. Bisogna stare attenti con i prati verdi, con gli alberi, con gli abbellimenti delle città per le feste, perché un altro giorno, un altro anno, qualcuno avrebbe potuto pensare una simile banalità per ragioni molto, molto diverse. È un mondo complesso, e quando un prestigioso istituto di cultura sembra ignorare la sua complessità con il pretesto di una duplice rivisitazione di un'epoca incompresa e di un caso curatoriale precedente (era comunque necessario richiamare un precedente), portandoci di fronte a una serie di conclusioni tanto innocue quanto pericolose, bisogna dire: stiamo attenti.

### **L'iperprogresso si gioca in Corea** - Luca Celada

BUSAN - Già nell'approccio la topografia che sale verso l'aereo sembra quella di una «tigre» asiatica. Busan si affaccia su una rada di straordinaria bellezza, all'angolo sudorientale della penisola coreana. Due estuari disegnano una serie

di vallate strette punteggiate di ripide colline, un paesaggio che si stempera in un piano alluvionale pieno di rivoli, campi, risaie e che si affaccia infine sul golfo di Corea in una costa frastagliata dove le spiagge si alternano a scogli e isolotti. La città è stata costruita attorno alle alture e segue il litorale - sul quale si affaccia anche il porto, uno dei più trafficati dell'Asia, il quinto per volume al mondo. Le navi che si sorvolano nella discesa verso l'aeroporto sembrano dozzine, forse un centinaio di varia stazza con una prevalenza di megacargo - in partenza o in arrivo cariche di container. Un colpo d'occhio che racconta il volume di affari, e quello della mercanzia che quotidianamente lascia questi lidi orientali per rifornire la filiera mondiale di beni di consumo (da qualche anno il traffico qui è stato incrementato dalla designazione di Busan come «free economic zone»). La realtà è ben nota ma la visione, così tangibile e didascalica, è comunque impressionante. Certo il miracolo coreano ha una componente selvaggia ma in questa fase è accompagnata da una oculata politica di investimenti nell'infrastruttura, compresa quella culturale di cui il festival di Busan, è un ottimo esempio: giunto all'17ma edizione è uno dei più importanti d'Asia, e un aggregatore di un cinema, quello coreano, attualmente fra i più vitali e produttivi al mondo. Una volta a terra è subito chiaro che siamo arrivati nel paese del Gangnam Style. Psy, l'autore del tormentone planetario è ovunque: in effigie, su cartelloni, giornali, riviste, campeggia sulle insegne della società di telefonia che lo ha ingaggiato come testimonial, la canzone è in rotazione fissa in bar e taxi, e il suo concerto è stato un evento clou ai margini del festival. Questa deve sicuramente essere la prima nazione ad adottare un video virale di Youtube a mo' di nuovo inno nazionale. Solo un ulteriore indizio, che ci troviamo sul continente del nuovo, dove comunque c'è ancora una palpabile sensazione di «progresso» inteso come «moto anteriore» così alieno all'occidente odierno. Le new town di grattacieli residenziali che punteggiano la Corea sono manifestazione edile di quel senso di ottimismo e di «futuro» che ti colpisce quando esci dalla cappa Euro-Americana, quei «vecchi» continenti così irrimediabilmente inceppati. La crisi qui significa una crescita economica del 2% e rotti invece degli oltre 4% precessionari, e quale stato occidentale non ci metterebbe la firma? L'iperprogresso naturalmente ha i suoi costi e forse proprio nelle forti tensioni che suscita nella società e sull'identità nazionale, è da ricercare la fertilità delle idee, la vitalità dei film che si producono oggi qui. Il festival è sicuramente un tentativo di riconoscere il ruolo che il cinema e le arti hanno nel metabolizzare gli immani stravolgimenti in atto in questa parte del mondo. L'accelerazione di questo paese che pochi decenni fa era ancora una società rurale reduce dalla guerra e dalla divisione è fonte tangibile di orgoglio; lo leggiamo sui titoli dei giornali che annunciano trionfali l'ennesimo record di fatturato per la Samsung malgrado la guerra dei brevetti aperta a colpi di querele e controquerele con la Apple. Il successo manifatturiero come paese fornitore della globalizzazione consumista è alla radice della nuova prosperità, in vetrina negli scintillanti grandi magazzini Shinsegae e Lotte, grandi come quattro Rinascente a Centum City (quartiere dal nome deliziosamente cyber-punk). Ma con la ricchezza arriva anche la sua ombra, e i film che la commentano sono stati ben rappresentati al festival. Come Taste of Money di Im Sang-Soo, un' aspra satira su di una dinastia capitalista in preda a una dissoluzione morale che riflette la connivenza con una classe politica corrotta. Il sapore dei soldi innesca una spirale in cui tutto è lecito nel nome del profitto per la famiglia guidata dalla implacabile matriarca (Yeo-Jung Yoon), solo una delle ferree figure di madri che sembrano essere una costante dei film coreani. Fra queste anche l'efferata vendicatrice Jo-Min Soo nel Pietà di Kim Ki-Duk, anch'esso in programma qui dopo il trionfo a Venezia. L'allegoria di Taste of Money, sullo sfondo di un privilegio barocco è un contraltare alla metallurgia artigianale deindustrializzata che è la «location» di Pietà, ma lusso e rottamazione sono due facce di una stessa società a cavallo fra futuro e tradizione. Tanto per ribadirlo durante il festival ospitato nel fiammante nuovo Busan Film Center, il mastodontico palazzo del cinema rivestito in titanio e progettato dalla austriaca Coop Himmelblau, il paese ha osservato la 566ma ricorrenza dell'invenzione dell'alfabeto coreano. L'Hangul Day è festa nazionale in onore dell'invenzione da parte di re Jeoung il Grande dei 27 caratteri fonetici della scrittura locale che nel 1400 permisero l'alfabetizzazione generale che i complicati ideogrammi cinesi, in uso fino ad allora, impedivano. Allo stesso tempo questa è una cultura che accanto alla reverenza per la tradizione attualmente esprime come maggiore prodotto musicale il K-Pop, gli onnipresenti complessi teenager di pop coreografato che affollano l'etere e internet, diffondendo un'estetica iper-cosmetica adottata dai ragazzi e soprattutto dalle ragazze. Questa città annovera tra l'altro la chirurgia estetica fra le principali industrie locali. Gli interventi di plastica (specie quelli per «de-asiatificare» gli occhi) sono ovunque pubblicizzati e c'è pure una strada di Busan in cui operano 130 cliniche specializzate diventate meta anche di un nutrito «turismo chirurgico» di pazienti stranieri - e quindi incentivate dal governo. È l'ambiente in cui si sviluppa la trama di Doctor, l'horror di Kim Sunghong su un chirurgo plastico che impazzito per la perdita del primo amore scolorirà col bisturi la faccia della amata perduta su una serie di ignare vittime/pazienti, con risultati tutt'altro che piacevoli e molto gore, fino a sottoporsi infine lui stesso ad un intervento per cambiare faccia. Una crisi estrema di auto-immagine ma in fondo l'identità sta al centro anche del feroce teorema di Kim Ki-Duk nonché di un film come Nameless Gangster, un «romanzo criminale» sulla mala nata e cresciuta attorno al boom di Busan degli anni 80 diretto da Yoon Jong-Bin. In quel decennio di inizio boom venne sviluppata Haendae, la colonia alberghiera della città: dozzine di grattacieli spuntati come funghi in pochi anni su una pianura precedentemente occupata da un aeroporto provinciale e qualche modesta casupola di pescatori. Un resort istantaneo di ombrelloni e acquascooter, tutto lucido e scintillante e pronto per i depliant della pro-loco il cui slogan è: «Dynamic Busan, città del futuro». Il gangster senza nome è Min-Sik Choi (il carismatico protagonista di Old Boy) nei panni di un funzionario della dogana portuale che passa dalla piccola corruzione del porto alla malavita organizzata fiorita sui pizzi di alberghi e casinò. Un personaggio di padrino «per caso», che sale nei ranghi della mafia locale e poi decade quando il governo decide di debellare le gang non abbastanza «moderne» che intralciano il boom coreano. Alla fine il protagonista, unico del clan, si salverà dopo aver collaborato con la giustizia e riuscito a far studiare il figlio da magistrato per piazzarlo nelle istituzioni della nuova Corea moderna. Una origin story molto «seventies», in cui i «goodfellas» sono il lato oscuro di un miracolo costruito anche grazie all'impressionante colata di cemento rovesciata su quella che era una baia di strepitosa bellezza naturale. Incidentalmente la parabola malavitosa del film comincia con un primo affare di export di eroina in Giappone, che il protagonista definisce come un «dovere patriottico» per ripagare i nipponici dei trentasei anni di brutale colonizzazione

subita dalla Corea dal 1910-45. La «questione giapponese», d'altronde, qui è ancora una ossessione quotidiana come dimostra la recente escalation della disputa sulle isole Dokto, improvvisamente tornata all'ordine del giorno dopo la visita del primo ministro coreano a quei sassi sperduti in agosto (che ha provocato per rappresaglia l'interruzione di un accordo monetario fra i due paesi). La questione della sovranità sui minuscoli scogli contesi in mezzo al Mar del Giappone rimanda in realtà alla mancata riconciliazione per l'occupazione subita, e ai connessi soprusi, in particolare la schiavitù sessuale di centinaia di migliaia di donne coreane «requisite» ad uso dei soldati giapponesi. Proprio la settimana scorsa un gruppo coreano ha affittato un megaschermo a Times Square chiedendo ancora una volta le scuse ufficiali che dal Giappone non sono mai arrivate, e al governo giapponese una riconciliazione post-bellica in stile «europeo» (con tanto di foto di Willy Brandt in visita al milite ignoto polacco ( e prima dell'annuncio del Nobel), ricordando che nessun gesto simile è mai venuto da un politico giapponese. Un rapporto quello fra i paesi cugini/rivali che si intreccia nei secoli, ed è attualmente complicato anche dall'irrisolta questione dei coreani-giapponesi, una popolazione di 500000 persone che tuttora non godono di diritto di cittadinanza malgrado la residenza giapponese. La maggior parte furono importati come lavoratori durante l'occupazione; altre ondate di immigrati-profughi furono poi provocate dalla guerra di Corea e in particolare dalla repressione sull'isola coreana di Jeju raccontata nel festival da Jiseul, il film di O Muel che ricorda «l'insurrezione comunista» avvenuta su quell'isola a largo della costa meridionale, uno degli episodi più torbidi e sanguinosi della moderna storia del paese. In seguito alle elezioni indette nel 1947 dalle Nazioni Unite (cioè dagli Stati Uniti come parte del consolidamento anticomunista della guerra fredda), e alla conseguente separazione dal Nord filosovietico, gli isolani di Jeju, in maggioranza ex-partigiani antinipponici e simpatizzanti del partito comunista del Sud, furono protagonisti di una insurrezione (innescata da una sparatoria della polizia) contro il governo filoamericano. Una rivolta popolare durata quasi due anni che venne soffocata nel sangue di 30mila vittime fra guerriglieri e civili uccisi dall'esercito in un sanguinoso preambolo alla guerra col Nord.

## **Edward Hopper, l'ascetico** - Anna Maria Merlo

PARIGI - Ci sono tutti i capolavori diventati vere e proprie icone contemporanee dell'America, Nighthawks (1942), Room in New York (1932), Hotel Room (1931), Morning Sun (1952), Morning in a City (1944), Excursion into Philosophy (1959), Soir Bleu (1914), House by the Railroad (1925), Office at Night (1940), People in the Sun (1960), i paesaggi spogli di Cape Cod, le ciminiere delle fabbriche, le facciate della casa vecchia America o Conference at Night (1949), il quadro che la moglie di un collezionista fece restituire al gallerista perché, in pieno maccartismo, non voleva in casa quella che considerava - falsamente - la rappresentazione di una riunione segreta di comunisti. La grande retrospettiva che il Grand Palais dedica a Edward Hopper (fino al 28 gennaio), con un allestimento sobrio ed elegante, ripercorre cronologicamente tutta la vita e l'opera dell'artista americano. Il mito, che ha dato luogo alle interpretazioni più contraddittorie - considerato romantico, realista, simbolista, formalista, metafisico, pop - si dispiega. La prima parte della mostra è dedicata agli anni di formazione. Edward Hopper all'inizio del Novecento studia alla New York School of Art, con il realista Robert Henri, il fondatore dell'Ashcan School (la scuola della pattumiera). Nel 1906 Hopper viene a Parigi, dove tornerà ancora nel 1909 e 1910, si interessa agli Impressionisti, ne adotta lo stile, guarda soprattutto a Degas, Marquet, al protestante Vallotton. Come dirà lo stesso artista, è a partire dal 1915, dopo il ritorno negli Usa dove per mantenersi faceva l'illustratore, che si «cristallizza» la sua pittura. La svolta avviene nel 1924, quando espone gli acquarelli con le residenze neo-vittoriane di Gloucester al museo di Brooklyn. Per l'artista, che fino ad allora aveva venduto un solo quadro, arriva il successo commerciale. Il percorso della mostra offre tutti i quadri emblematici dello stile, dell'iconografia del pittore americano: le architetture con un'identità quasi psicologica, i personaggi solitari chiusi nel loro pensiero (le donne sono tutte un ritratto della moglie Jo), la città moderna e le nature morte urbane, il mondo dello spettacolo, colto più nel before e nell'after della rappresentazione. Nei suoi quadri c'è la vita quotidiana, i personaggi sono rappresentanti attraverso la professione, ma il silenzio che emana dalle opere è spiazzante: «Credo che l'umano mi sia estraneo - ha detto Hopper - ciò che ho cercato di dipingere non sono né le smorfie né i gesti della gente, ma la luce del sole sulla facciata di una casa». La complessità della sua opera ha permesso le interpretazioni più disparate: il Whitney Museum di New York, bastione della tradizione realista americana, propone regolarmente mostre su Hopper, ma la prima personale venne organizzata nel 1933 al MoMa, il tempio del formalismo. Nei quadri di Hopper sono stati rilevati riferimenti alla letteratura (Rimbaud per Soir bleu, Hemingway per Nighthawks, il Beckett degli ultimi anni), ma la mostra lo avvicina alla fotografia di Atget. «Hopper può essere definito trascendentalista, nel senso dato a questo termine dal suo filosofo preferito, Ralph Waldo Emerson - spiega il curatore, Didier Ottinger - Senza essere abitato da un sentimento religioso, eredita dalla sua educazione battista e puritana un'esigenza intellettuale, una moderazione quasi ascetica. Come Emerson, Hopper crede alla necessità per l'arte americana di emanciparsi dalle «muse aristocratiche dell'Europa. Come lui, denuncia l'inclinazione materialista della società Usa, il consumismo, l'accelerazione del ritmo della vita». Il cinema gli deve molto, da Hitchcock, che rende omaggio a Hopper nel film Rear Window, fino a David Lynch o Terrence Malick. La mostra inizia con un film muto su Manhattan e una foto di Wenders, che afferma: «dare a ogni cosa una forma definita, designare il suo posto, sormontare il vuoto, la paura e l'orrore, bandendoli proprio su questa tela bianca: è questo che la sua opera ha in comune con il cinema».

**Europa – 23.10.12**

## **Malaparte, narciso di genio** – Federico Orlando

Fu arcitaliano o no Curzio Malaparte, costruttore di una continua estetica di se stesso? Certamente lo fu, senza riuscire a porre se stesso – corpo e volontà – al centro di un neopaganesimo globale, come D'Annunzio, o di un totalitarismo del potere, come Mussolini, gli altri due grandi costruttori e realizzatori novecenteschi dell'estetica dell'Io. Maurizio Serra, ambasciatore d'Italia all'Unesco, offre tutti i materiali per un giudizio in questo suo poderoso volume Malaparte. Vite e leggende (Marsilio, 600 pagine), edito l'anno scorso in Francia e arrivato in italiano in questi giorni, già decorato

del Prix Casanova e del Prix Goncourt de la Biographie. Serra non indulge a paragoni sommari, ma coglie un “danunzianesimo traslato” col quale il giornalista toscano cercò di sviluppare per le classi medie un’igiene dell’esistenza, concepita come lotta di ogni giorno: da borghese antiborghese, mentre D’Annunzio rimase un solido e diffidente contadino d’Abruzzo travestito da principe feudale. Sta di fatto, pare anche a noi, che per entrambi l’igiene dell’esistenza produsse in un caso il monumento di se stesso, nell’altro il tentativo di costruirlo. Ma più che al Vate, il “maledetto toscano” pensava a Malraux: avrebbe voluto essere per Mussolini, suo protettore negli anni del regime, quel che Malraux diventerà per De Gaulle, l’uomo delle idee raffinate, il padre della cultura e dell’estetica della Quinta Repubblica. Perciò quando il dittatore italiano crollò, limitandosi ancora a somministrargli “carezze e carote”, non gli risparmiò il codardo oltraggio di “grande imbecille”, che aveva perduto. E per Malaparte chi perde è sempre uno straniero al suo cospetto. Quando crollano le fiducie, sincere e strumentali, la megalomania degenera in paranoia. La megalomania, condimento naturale ma spesso impudico del genio, s’era manifestata già nel suo giovanile raggiungimento di una dimensione letteraria nazionale: nel 1928 a trent’anni, con L’Arcitaliano, ci sono già tutte le “contraddizioni” ch’egli coltiverà in sé per una sintesi a volte di dimensioni provocatorie: come quella dei due lumi, l’uno al potere l’altro al cimitero, nei quali vedeva le due facce di una stessa battaglia: quella contro la democrazia, ultimo morbo di un paese senza rivoluzioni. Gobetti e Mussolini, due concezioni opposte della rivoluzione necessaria, “liberale” l’una totalitaria l’altra. Spara sui moduli poetici dominanti negli anni Venti – Montale e Ungaretti –, celebra con canzonette popolaristiche il più becero squadristico di strapaese, in nome di un fascismo antiborghese e popolano, del cui estremismo squadristico voleva essere il numero uno. Con tanto di fisico del ruolo. Ma, a differenza di Maccari, che in Strapaese credeva come nell’anima della nazione (ruralità, Comune, razza, ambiente, clima, e relative tradizioni), Malaparte aveva un accavallarsi di pensieri nelle sue molte vite (Vite e leggende, è il sottotitolo dell’opera di Serra): antitedesco per via del padre tedesco, madre italiana, plurilingue, mezzo francese per vocazione, il «più attento alle cose» fra i grandi inviati del Novecento (Barzini, Ansaldo, Artieri, Montanelli) e tuttavia trasfiguratore delle cose in leggende più d’ogni altro, Malaparte era calato nelle culture e nelle civiltà moderne (quelle contro cui Strapaese faceva barriera), e lo resterà fino alla prematura morte di cancro nel 1957, diagnosticatogli in Cina. Lì aveva avuto o diceva d’aver avuto grandi promesse da un benevolente Mao, perfino la liberazione di monache e monaci (ma non ebbe modo d’accorgersi della tremenda repressione iniziata nel paese con la politica del “Grande balzo”). Non c’era nulla del Principe nel suo cinismo; e del resto non rivendicò mai titoli da politologo, anzi sosteneva d’aver scritto Tecnica del colpo di Stato soltanto per descriverla nei suoi aspetti sconosciuti, da inviato speciale negli Arcana Imperii, non certo per insegnarla ai dittatori che nel Novecento ne venivano attuando una dopo l’altra. E il lettore? Il fatto è che quando ci si trova di fronte a capolavori come Kaputt, dalla guerra artica tra russi e finlandesi alla corte satrapesca di Frank, il proconsole hitleriano della Polonia, il lettore si predispone a dimenticare le vanità e balordaggini delle vite dell’autore, e a valutarlo solo per l’opera che lo affida alla fama e al ricordo (e che riemerge perfino in Italia, da qualche anno, dopo il quarantennio di sudario sulla sua opera imposta dall’egemonia comunista). I capipartito, invece, lo consideravano per il suo valore. Mentre muore alla clinica Sanatrix, Fanfani e Togliatti fanno a gara «per contendersi le sue ultime volontà», scrive Serra. Che accenna anche a una “confessione” del grande miscredente in articulo mortis, come è d’uso in Italia. Io ricordo, invece, una sua battuta a un collega, che s’affrettò a pubblicarla su Tempo, il settimanale dove Malaparte aveva ritrovato un po’ di spazio e credito nel giornalismo postbellico: «Mi spiano l’anima». Alludeva a frati, preti, suore che facevano andirivieni intorno al suo letto per cogliere l’attimo buono. Non so se è verità o se anche questa è leggenda: come quella che Mussolini gli avrebbe confessato verso la fine del regime «Governare gli italiani non è difficile, è inutile». Mussolini lo disse, puntualizzò Montanelli toscano di Fucecchio, ma non al toscano di Prato, bensì al ministro francese Flandin. Tanto per l’esattezza, visto che i giornalisti dicono solo la verità e separano i fatti dal commento. Ma Togliatti, che vedeva lungo nel futuro ruolo degli intellettuali nella battaglia politica, aveva mostrato simpatia e stima a Malaparte, e spesso s’incontravano nella villa di Capri, che lo scrittore aveva fatto costruire come un eremo in una spaccatura della roccia. Anche giovani comunisti di Napoli, intelligenti come Giorgio Napolitano, Eugenio Reale, Velio Spano, nel 1944 avevano dimestichezza col giornalista; ma a giugno, liberata Roma, un altro giornalista, assai meno simpatico e da noi anticomunisti chiamato fin d’allora Epurator, Mario Alicata, impose l’alt a simile amicizia “trasversale”, che faceva saltare la cultura di guerra dell’amico/nemico. Lo ricorda proprio Giorgio Napolitano, nel colloquio con Serra che chiude il volume: «Eravamo (Napolitano stesso, Patroni Griffi, Compagnone, La Capria, Rosi, Caprara) orientati a sinistra, ma non dividevamo il pregiudizio contro Malaparte dei dirigenti comunisti appena usciti dalla clandestinità... Non conoscevamo il suo passato di uomo compromesso col regime, ma in quanto intellettuale lo sentivamo vicino a noi...». Sicché quando lo scrittore, col quale da anni ormai evitavano di incontrarsi, tornò morente dalla Cina, «beninteso, sono andato a trovarlo alla Sanatrix». E come l’accolse? chiede Serra al presidente: «Nel modo più naturale, come se ci fossimo appena lasciati. Mi ricordo che Togliatti stava uscendo, mentre io entravo, e Malaparte commentò: “Che impressione mi ha fatto Togliatti, sembra un vecchio saggio...”». Fosse sopravvissuto al male, avrebbe visto in lui la terza luce, dopo Gobetti e Mussolini.

## **Cognetti e le sfumature di Sofia** - Francesco Longo

La grande paura di Sofia è di restare sola. A otto anni, desidera un cane e a quattordici scappa di casa. Sua madre, in gioventù, ha fatto parte di un gruppo di terroristi, poi ha sposato un uomo che per anni l’ha tradita, baciandosi in ascensore con l’amante (una collega) con cui ha passato anche giornate perfette a Capri e intimi viaggi di lavoro all’estero: «A Singapore nel ’91 passarono l’ultima notte insieme». Quando cresce, Sofia si trasferisce a Roma, dove vivrà insieme ad altre attrici. Alla fine, cammina per Brooklyn: è un’ombra misteriosa, vagamente corteggiata da chi la frequenta, schiva, ambigua come ogni ragazza degna di essere la protagonista di un romanzo. Nell’ultimo libro di Paolo Cognetti, Sofia si veste sempre di nero (minimumfax, pp. 203, euro 14) convergono due interessi che l’autore ha mostrato nella sua produzione precedente: l’indagine sulla psicologia femminile, presente nel suo Manuale per ragazze di successo (minimumfax), e la passione per New York, a cui era dedicato New York è una finestra senza tende

(Laterza). Sofia beve mojito, legge romanzi storici e saggi sull'Inquisizione, per un periodo si interessa alle streghe. Superata la metà del libro, si viene a sapere che a sedici anni ha tentato di uccidersi con i sonniferi. Il romanzo è costruito con capitoli che hanno un rapporto di semi-autonomia con il resto delle pagine. Cambiano i punti di vista, mutano le atmosfere, gli anni narrati non sempre sono quelli che Sofia ha vissuto, perché i personaggi sono anche le persone che frequentano, il passato che è filtrato nelle loro vite. Non è un caso che il capitolo americano (lì dove le due passioni convergono) sia il più intenso di tutto il libro. La scrittura si consolida, alcune atmosfere troppo rarefatte (le «pastiglie di canfora per proteggere la lana dalle tarme») cedono ad un paesaggio più spigoloso e tridimensionale. Lo stile si asciuga, le frasi vengono fuori più scolpite («Festeggiammo il Natale in un ristorante vietnamita del Lower East Side»). I pentolini d'acqua, il caffè solubile e le periferie di Milano sono sostituiti da ambienti più vivi: «Il ristorante era frequentato da uomini d'affari di Manhattan: grassi americani benestanti che mangiavano carne e fumavano sigari della Virginia». I sentimenti, che prima appaiono ovattati, prendono forma, seppure nel modo obliquo e reticente della narrativa vera: «La osservavo perché era la ragazza del mio migliore amico, e l'avevo appena scoperto». E poi: «Da quella notte Sofia si trasferì da noi». E infine: «Cominciammo a vivere in tre, come in una vecchia canzone: due ragazzi e una ragazza».

**Corsera – 23.10.12**

## **Basta sfiducia, dobbiamo rialzarci** - Claudio Magris

Un paio di settimane fa ero a Madrid, nei giorni delle manifestazioni contro il governo e degli scontri con la polizia, di cui hanno ampiamente riferito i nostri giornali e le nostre televisioni, talora esagerandone - specialmente sullo schermo - la portata e la violenza. Trovandomi per caso in una delle zone calde, ho provato un sentimento non di paura - pensavo a dimostrazioni ben più inquietanti, da quelle a Trieste nell'immediato dopoguerra a quelle degli anni Settanta o alle battaglie per le strade a Genova nel 1960 o in occasione del G8 - ma di sconforto, uno sconforto che sconfinava in un vago timore sovrapersonale, in un vero malessere. Proprio i comprensibili motivi all'origine della protesta - le condizioni di vita sempre più dure per un numero sempre più vasto di persone, le crescenti difficoltà di far fronte alle esigenze fondamentali della popolazione (sanità, assistenza sociale, pensioni, lavoro) - incutevano una plumbea, smarrita tristezza, facevano sentire fisicamente l'incombere di un futuro di grigiore e di vita grama e umiliata. Davano un senso di insicurezza, evocato recentemente da Bauman. Questo sentimento di un futuro frustrante ed opaco non preoccupa direttamente la mia generazione; come ai vecchi di Svevo, a noi non interessa personalmente il futuro, il nostro universo è il presente, da afferrare e godere o da scansare quando ci fa soffrire. La gente della mia età non è immalinconita dalle incertezze e dal possibile squallore del futuro; abbiamo già, in generale, estratto da tempo le carte al nostro tavolo da gioco, carte che ci danno una buona probabilità di cavarcela abbastanza bene per il tempo che ci interessa. Ma chi si apre oggi alla stagione della vita in cui si decidono l'esistenza, la sua qualità e il suo significato, si sente impedito nelle sue esigenze di sbocciare, di costruire il proprio mondo, di far valere il proprio diritto alla felicità proclamato dalla Dichiarazione americana. E allora lo sgomento prende pure chi non teme per se stesso e, se fosse per lui, continuerebbe a spassarsela vuotando la dispensa per lui ancora più che sufficiente; lo sgomento lo afferra e non solo perché teme per altri che gli stanno a cuore almeno come se stesso - figli, nipoti - ma perché siamo tutti responsabili del destino di tutti e non si può essere felici se si è circondati dalla tristezza, non si può essere veramente vivi in un mondo spento. Nelle stesse ore, i giornali a Madrid parlavano dei fermenti di separatismo sempre più intensi in Catalogna e dell'involuzione e della paralisi che ne derivano alla politica dell'intero Paese, di quel grande e vitale Paese che è la Spagna, e dell'Europa in generale. C'è nell'aria la sensazione di un crepuscolo dell'Europa. Quelle dimostrazioni - simili a quelle di tante altre regioni europee - non apparivano l'espressione di una ribellione politica, di un progetto alternativo, magari discutibile o inaccettabile, ma pur sempre progetto di futuro; non evocavano l'immagine di un esercito all'attacco, ma piuttosto di reparti che marciano per la cerimonia dell'ammainabandiera. L'Unione Europea - con le sue commissioni, i suoi bizantinismi, le sue cautele, le sue necessità di compromesso, il paralizzante incrociarsi dei veti dei suoi Stati membri, le sue infinite mediazioni sempre più simili a situazioni di stallo - sembrava, sembra lontana come l'imperatore della celebre parabola kafkiana, il cui messaggio risolutivo è per strada ma non arriva mai. E intanto, alimentati dalla crisi economica, si diffondono i miasmi dei nazionalismi, dei particolarismi, dei localismi, delle ottuse e rancorose velleità separatiste, nell'assurda smania che ogni nazionalità o etnia, che devono ovviamente potersi sviluppare pienamente, debba o possa divenire uno Stato (la Svizzera dovrebbe quindi spaccarsi in quattro Stati, cosa che gli svizzeri non sembrano vogliosi di fare) e che la chiusura in un'astiosa separatezza possa risolvere la crisi economica. La nostra unica realtà possibile, l'unica che possa garantire sicurezza e stabilità, è l'Europa. Uno Stato europeo, un vero Stato - federale, decentrato, ma con una sua coesione e una sua cogente autorità, come gli Stati Uniti d'America - un'Europa di cui gli attuali Stati nazionali diventino regioni, ognuna con la sua autonomia ma nessuna delle quali abbia ad esempio diritto di veto in merito alle decisioni politiche di un governo che realmente governi né diritto di darsi leggi e tantomeno costituzioni in contrasto con i principi della Costituzione europea. Uno Stato europeo la cui autorità si affidi non ad avvertimenti o a moniti, ma all'effettività di un vero diritto. Un reale Stato europeo è l'unica possibilità di un nostro futuro dignitoso. Oggi i problemi non sono più nazionali, riguardano tutti; è ridicolo ad esempio avere leggi diverse, nei diversi Paesi, riguardo all'immigrazione, come sarebbe ridicolo avere a questo proposito leggi diverse a Bologna e a Genova. Un autentico Stato europeo potrebbe inoltre ridurre molti costi, ad esempio le spese per tutte le infinite commissioni, rappresentanze e istituzioni parassitarie. L'Europa è, in sé, una grande potenza ed è penoso vederla spesso ridotta a litigiosa o, peggio, cauta e impotente assemblea condominiale. Per essere all'altezza di se stessa, per diventare veramente Europa, l'Unione Europea dovrebbe essere governata con decisione e autorità, senza vaporosi ecumenismi né paura di mettere in riga, a seconda dei casi, chi vuol tener pulita casa propria gettando le immondizie in quella del vicino. Probabilmente l'Unione Europea non è in grado di agire con robusta fermezza, ma se continuerà a non esserlo sarà la sua fine, un

progressivo spegnersi di luci in un cinema che si vuota. Per la prima volta nella Storia, si cerca di costruire una grande comunità politica senza lo strumento della guerra. Proprio il rifiuto della guerra esige un'autorità che funzioni; la titubanza non è democrazia, ma la sua morte. Se si ha la sensazione che l'Europa unita stia scricchiolando e sfilacciandosi, è naturale, per chi crede in essa, provare quel senso di disagio e depressione di quella sera a Madrid. Naturalmente ciò non significa arrendersi alla malinconia; non siamo al mondo per indulgere ai nostri stati d'animo, alle malinconie delle nostre animucce che talvolta derivano da una cattiva digestione. Disagio o no, si continua a lavorare come si può per ciò che si ritiene giusto o il meno peggio, nella testarda convinzione che «non praevalerunt». Il malessere e la stanchezza pessimista sono un male da combattere, tanto più quanto più essi sono, come oggi, sempre più diffusi. Certo, a leggere i grandi documenti così pieni di fede, dei padri fondatori dell'idea di un'Europa unita, come ad esempio il Manifesto di Ventotene di Spinelli, Rossi e Colorni ci si accorge che, in quell'epoca orrenda - come diceva Karl Valentin, geniale cabarettista e ispiratore di Brecht - il futuro era migliore.

## **Contini e Tallone tra forma e verità** - Paolo Di Stefano

«Io i miei pochi momenti di consolazione li trovo la sera contemplando nella mia libreria quei pochi esemplari di perfezione, come certi Bodoni fra i meno appariscenti e i più segreti. Ora, nella categoria della bellezza formosa, ho un individuo nuovo, e fra i più cospicui che si potessero immaginare». Questo passo, tratto da una lettera del 9 settembre 1946 siglata da Gianfranco Contini, inaugura bene quelli che saranno i rapporti di amicizia e di collaborazione tra il filologo e l'editore e stampatore bergamasco Alberto Tallone (1898-1968). Così Contini ringraziava per l'omaggio di una pregiata edizione dell'Ange di Valéry appena ricevuta. Per rendere ancora meglio la considerazione che lo studioso attribuiva all'arte tipografica, bisognerà evocare una nota in cui la professione dell'amico Madino (così era chiamato Alberto in famiglia) veniva riassunta nel talento di armonizzare «la soddisfazione della forma con gli obblighi del vero». Del resto, la sua bibliomania Contini la confessò a Ludovica Ripa di Meana rivelando che per non intaccarne la perfezione era abituato a conservare intonsi i libri, leggendoli senza tagliare le pagine. Passione che peraltro condivideva con molti illustri personaggi, come il presidente Luigi Einaudi, anch'egli fedele collezionista dei volumi Tallone. Ora, una mostra documentaria all'Università Cattolica di Milano e un catalogo a cura di Roberto Cicala e Maria Villano, intitolato appunto Il bello e il vero, ricostruiscono un sodalizio che diede il primo frutto nel 1949 con la pubblicazione, a Parigi (dove la casa editrice fu fondata nel 1939 prima di trasferirsi ad Alpignano), del Canzoniere petrarchesco a cura di Contini: un'edizione rimasta punto di riferimento per la filologia ed esempio tra i massimi sul piano della composizione. Seguono le preziose Rime di Galeazzo di Tarsia (tirate nel 1951 in 350 copie e curate da Daniele Ponchiroli con Introduzione di Contini), Il Tesoretto e il Favolello di Brunetto Latini (1967), le Rime di Cavalcanti (1968) e altre preziosità fino a I Nomi degli Anonimi pubblicato nel 1989 a pochi mesi dalla morte e tratto da un elzeviro apparso nell'inserto «Cultura» del «Corriere della Sera»: una sorta di «testamento», secondo la definizione della moglie Margaret. Ma quello che Ungaretti, recensendolo, definì il «Petrarca monumentale» (e che poi sarebbe stato il «Petrarcone») offrirà l'occasione a Giulio Bollati per «agganciare» il filologo alla casa editrice Einaudi diventando molti anni dopo, presso l'editore torinese, un volume della «Nuova Universale» con il commento dello stesso ex talloniano Ponchiroli. «Una scommessa vinta», per il grande filologo. In una lettera inedita del '52 Contini, impegnatissimo in lavori colossali (tra cui i ricciardiani Poeti del Duecento), espone all'amico il progetto di una intera «collezione di testi rari (poco editi e male editi)», idea accolta subito con entusiasmo. Primo titolo previsto, i Carmina petrarcheschi curati da Giuseppe Billanovich. Ma la «Biblioteca Rara Tallone» non vedrà la luce: si tratta di un progetto che richiede un impegno industriale al quale Alberto Tallone, editore di tirature limitate (200-300 esemplari), non può far fronte. Dopo qualche mese Contini riceve da Giulio Einaudi la proposta di dirigere la «Nuova Raccolta di classici italiani annotati», fondata da Santorre Debenedetti. Lì, «cortesemente colluttando con Einaudi», il filologo farà confluire testi che aveva inserito nel piano della «Biblioteca Rara Tallone». Non c'è bisogno di essere nostalgici per immaginare che con l'editoria digitale a Contini rimarrebbero ben pochi motivi di consolazione: poca «soddisfazione della forma» e pochissimi «obblighi del vero».

## **«Nubi fascistoidi sull'Europa»** - Alessandro Cavalli

Considerato tra i massimi studiosi di opinione pubblica, il sociologo politico tedesco Claus Offe è stato collaboratore di Jürgen Habermas e fa parte della seconda generazione della Scuola di Francoforte. Autore di diversi saggi tradotti anche in italiano, attualmente insegna Sociologia politica alla Hertie School of Government di Berlino. **Nei giorni scorsi sono stato colpito da un titolo della «Süddeutsche Zeitung», che recitava «Il lento tramonto dell'Europa: la sovranità degli Stati e la moneta unica non vanno d'accordo».** «Sì, è così, non vanno d'accordo. Ma avremmo dovuto saperlo prima. Infatti sono stati commessi diversi errori. Il primo è la dimensione sbagliata dell'area euro. Paesi con produttività differente e differente costo unitario del lavoro, che è una variabile decisiva, non possono avere la stessa moneta. Perché i perdenti perderanno ancora di più e i vincenti vinceranno ancora di più. La Germania, l'Olanda, la Finlandia, il Lussemburgo e altri Paesi sono per loro natura dei "surplus nati", mentre i Paesi meridionali sono perdenti, inevitabilmente. Questo è il primo errore. Il secondo è che in quest'area monetaria, già di per sé mal disegnata, non c'è una politica fiscale e sociale unitaria. Questo è un aspetto che si sarebbe dovuto regolare fin dall'inizio. Ci sono alcuni sostituti molto deboli: i criteri di Maastricht, che in realtà non regolano nulla, non sono un valido sostituto a un regime fiscale e sociale uguale per tutti gli Stati membri». **È un punto cruciale e non mi sembra facilissimo trovare una risposta chiara.** «Sì, ma c'è un modo normativo di rispondere, ed è quello di chiedersi chi ha beneficiato di più o sofferto di meno per gli errori commessi. Questi, secondo un'idea condivisa, sono quelli che dovrebbero pagare di più il costo degli errori. E se ci si chiede chi è il beneficiario relativo degli errori commessi in passato, la risposta è: la Germania. Perché gli squilibri del commercio hanno favorito la Germania attraverso i surplus di export, che in assenza della moneta unica non sarebbero stati possibili. L'euro è un meccanismo che favorisce le esportazioni tedesche perché gli Stati membri sono indifesi di fronte alla moneta unica, non possono più fare quello

che hanno fatto negli anni Ottanta e Novanta e «aggiustare» la propria moneta ricorrendo alla svalutazione. Non ho mai capito perché Spagna e Italia fossero così entusiaste dell'introduzione dell'euro, nonostante questo significasse de facto un'autolimitazione della loro autonomia». **Però l'euro ha funzionato almeno per i primi dieci anni, fino alla grande crisi del 2008.** «Esatto, fino alla grande crisi. Ma quello che ho detto finora resterebbe valido anche se la crisi non ci fosse stata. Tuttavia la crisi ha posto gli errori in tutta la loro drastica evidenza. La risposta di tipo morale che ho appena cercato di dare è: quelli che hanno tratto maggiori vantaggi devono oggi compensare gli altri Paesi o condividere la maggior parte degli oneri di compensazione. Ancora una volta, però, da un punto di vista politico questo non è fattibile, perché qualsiasi governo che proponga una divisione sproporzionata degli oneri o la mutualizzazione dei debiti o gli Eurobond o cose del genere rischia di perdere le prossime elezioni. Ad esempio, troverei rischioso, addirittura suicida, che in Germania la Spd proponesse una strategia di mutualizzazione del debito su base volontaria. Siamo di fronte a una contraddizione classica: quello che è ormai assolutamente necessario, anzi obbligatorio, in termini sia economici sia morali, per poter stabilizzare l'euro, è impossibile in termini di politica interna. «Ma vorrei aggiungere gli ultimi due degli errori commessi. I partiti politici, tutti senza esclusione in Germania, ma anche negli altri Paesi (Francia e Italia non fanno eccezione), hanno fallito nello spiegare al loro elettorato ciò che ho appena tentato di riassumere: abbiamo fatto degli sbagli, cerchiamo di trovare un modo corretto di pagare per questi sbagli. Spiegare all'elettorato questo concetto dovrebbe essere una responsabilità dei partiti, ed essi hanno fallito miseramente nel far fronte alle loro responsabilità. I partiti si stanno deteriorando, si limitano ad agire opportunisticamente per mantenere il potere. L'assenza di una chiara linea politica e di un programma, di un'ideologia, la mancanza di standard che definiscano che cosa è giusto e corretto li induce a trascurare il loro compito principale, cioè educare il proprio elettorato, esercitando su di esso una forma di egemonia (ricordiamoci Gramsci), ed essere leader di una visione strategica per una società bene ordinata. «Vengo ora all'ultimo punto. Credo che Mario Monti abbia ragione nel diagnosticare il problema, mentre ha delle difficoltà a dare una prognosi: la democrazia e il regime parlamentare sono incompatibili con ciò che si deve fare adesso per affrontare questa situazione. In un certo senso la crisi distrugge gli elementi chiave della democrazia, perché rende necessarie azioni che non hanno il sostegno dell'opinione pubblica. I partiti hanno fallito nell'educare l'opinione pubblica su questo punto, e ora sono di fronte a un bivio: o fare la cosa giusta o fare la cosa che ha il sostegno popolare. Ma così, da un punto di vista politico, si arriva a un punto morto». **Ma tutto ciò mette a repentaglio la sopravvivenza stessa della moneta unica?** «No, non credo. Sono abbastanza fiducioso e penso che alla fine l'euro sopravviverà, e probabilmente anche la Grecia resterà all'interno dell'Eurozona. Ma sopravviverà in modo tecnocratico, cosicché le forze di estrema destra e i sentimenti antieuropei si rafforzeranno ovunque. Dieci anni fa ho scritto che l'Europa erode più sostegno di quanto non riesca a generarne, lo usura lentamente senza fornire nuova linfa alle motivazioni profonde che dovrebbero sostenere l'idea stessa di Unione. Questo circolo vizioso è sempre più rapido e nessuno sa come fermarlo. «Lo scenario da incubo che mi prefiguro è che vedremo risorgere una forma di autoritarismo simile a quella degli anni Trenta, che io chiamo fascismo austroclericale, in un gruppo di Paesi europei, cinque almeno: Austria, Ungheria, Romania, Bulgaria e Grecia. C'è una tradizione di autoritarismo specifica dell'Europa sud-orientale e abbiamo bisogno dell'Unione Europea per controllarlo e resistervi: lo vediamo all'opera adesso in Romania e in Ungheria, ha rischiato di prevalere in Austria ai tempi di Haider. «Mi lasci dire un'altra cosa. Per i democratici europei, l'Europa è sempre stata una forza civilizzatrice che prende, mantiene ed esercita il controllo sulle tendenze patologiche che la storia ci ha fatto conoscere. È vero: abbiamo bisogno dell'Europa per controllare le passioni e le patologie dei diversi Stati membri, in particolare la Germania. Quindi abbiamo bisogno di un'autorità europea, un governo europeo, una quasi-federazione europea che sia in grado di esercitare questa funzione di controllo. Per queste ragioni politiche, in Europa c'è una forte discussione storica in favore di questa "autorità super partes". Ora l'abbiamo ottenuta, ma come operazione di emergenza: si tratta della Bce, l'istituzione meno democratica di tutte le istituzioni depoliticizzate o politicamente inaccessibili dell'intero assetto istituzionale dell'Unione Europea. La Bce, con il suo consiglio direttivo formato da 23 membri, tra cui i governatori di 17 banche centrali dell'area euro, avrà la maggiore autorità per fare e realizzare l'Europa; mentre l'immagine che si forma agli occhi dell'Europa sinceramente democratica è invece quella di un'Unione profondamente antidemocratica e tecnocratica».

## **Sensazionalismo, il male dell'arte** - Gian Antonio Stella

E le ossa di Monna Lisa? Dove saranno, le ossa di Monna Lisa? Quando salteranno fuori, in un tripudio di titoloni, le ossa di Monna Lisa? Sono queste le domande provocatorie poste dal libro che lo storico dell'arte Tomaso Montanari ha dedicato alle «scoperte sensazionali» che periodicamente irrompono sulle prime pagine guadagnandosi uno spazio enorme. E relegando nella pressoché totale disattenzione le opere che stanno andando a ramengo, dal crocifisso di Vasari nella chiesa napoletana di San Giovanni a Carbonara agli affreschi quattrocenteschi della novarese Santa Maria Nova di Sillavengo fino all'agonia della reggia di Carditello. Il pamphlet ha un titolo sbarazzino, La madre dei Caravaggio è sempre incinta (Skira, pp. 75, 9, da domani in libreria), ma è un'invettiva micidiale contro il modo in cui è trattato il tema delle ricorrenti «scoperte» di un nuovo capolavoro ritrovato negli scantinati, tra le macerie di una chiesa, nella soffitta di una vecchia zia defunta o, caso più probabile, nel magazzino di un mercante d'arte che un bel giorno scova dietro una crosta un «pezzo meraviglioso» da milioni di euro. L'idea di confermare se Montanari abbia o meno ragione, nello svergognare l'attribuzione a Michelangelo del Cristo ligneo comprato a caro prezzo dal governo italiano ai tempi di Sandro Bondi o a Caravaggio dei «cento disegni mai visti» dal valore folle di «circa 700 milioni di euro» scovati là dove erano sempre stati da «due perfetti ignoti agli studi caravaggeschi», non ci passa per la testa. Cadremmo nello stesso tranello: è bene che della valutazione dei Caravaggio si occupino quelli che per una vita hanno studiato Caravaggio. Ma è difficile non essere d'accordo con Montanari quando scrive: «Se vogliamo un brivido anticonformista e un potente antidoto contro la superficialità e la cialtronnaggine abbiamo bisogno di coltivare i dubbi». Altrimenti, il rischio è di cadere nel pasticcio misterioso della seconda Medusa attribuita (lo storico non è d'accordo:

«Basta guardarla per capire che è una copia...») a Caravaggio e lanciata dalla società «Once - Extraordinary Events»: «In una puntata di Chi vuol essere milionario, Gerry Scotti ha chiesto quale soggetto fosse stato dipinto da Caravaggio una sola volta: la concorrente ha indicato la Medusa degli Uffizi. E aveva perfettamente ragione: ma il pubblico da casa è insorto, perché la campagna promozionale era stata tanto pervasiva che tutti sapevano che esisteva un'altra Medusa. Il finale comico è stato che, nella puntata successiva, Scotti si è dovuto scusare». Così come è difficile dar torto a Montanari quando se la prende con un eccesso di sensazionalismo e una caccia all'«evento» che rimuove il degrado del patrimonio artistico italiano (nessuno fa manutenzione sul mosaico del «cave canem» di Pompei in attesa chissà della sua «riscoperta») e assorbe tutto nell'ottica del marketing, fino a produrre una corsa allo scambio di opere d'arte (di per sé, ovvio, legittima e spesso giusta) così ossessiva da far pensare a certi annunci peccaminosi dei club di «scambisti»: «Tiziano giovane, amante natura, cerca Giotto maturo per caldo scambio volumi-colore»; «Leonardo sacro, ma ambiguo, cerca Mantegna litico per scambio morbido-duro; valuta anche Caravaggio, max 1605...». C'è chi contesterà lo studioso fiorentino accusandolo di essere lui pure pieno di certezze che manifesta con ironia tranchant, come quando liquida un secondo Cristo ligneo «di Michelangelo» trovato secondo monsignor Rino Fisichella nel Patriarcato melchita del Libano: «Qui non si tratta di opinioni scientifiche, ma di un problema di minima alfabetizzazione: se attribuire a Michelangelo il Cristo comprato da Bondi è come confondere un leone con un gatto, attribuirgli il Cristo di San Marino è come scambiare un leone e un merluzzo». Ma è difficile dissentire quando, sorridendo del sindaco dell'Argentario che vuole costruire un mausoleo per ospitare le presunte ossa di Caravaggio oggi custodite in banca (sic...) perché «inaugurare la tomba "di Caravaggio" è più semplice che tenere pulite le meravigliose spiagge», contesta che «mentre l'esercizio abusivo della professione medica è un reato, chiunque può provare a proporsi come storico dell'arte». Assurdo: «La capacità di riconoscere gli autori delle opere d'arte non è una dote innata, una raddomanzia, un fiuto. È invece il frutto di un lungo e faticoso esercizio, una tecnica che si impara e che si insegna...». Certo, spiega, «le attribuzioni sbagliate sono sempre esistite» ma «le bufale sono un'altra cosa: non sono errori scientifici (legittimi, e inevitabili), ma creature extrascientifiche nate al di fuori di ogni serio protocollo di ricerca, a uso e consumo dei media». Cosa fare? Vale la pena di dare vita, per Montanari, a un Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sulla storia dell'arte che «potrebbe facilmente verificare i singoli casi, contattare i migliori esperti dei singoli campi e fornire in tempi rapidi una risposta» prima che «il Caravaggio di turno fosse sbattuto in prima pagina». Il tutto nella scia del Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale, presieduto da Piero Angela e composto da Rita Levi Montalcini, Carlo Rubbia, Silvio Garattini, Margherita Hack, Tullio Regge, Giuliano Toraldo di Francia, Aldo Visalberghi e Umberto Eco. Il quale arrivò a inventarsi, contro i ciarlatani, il premio «Bufala d'oro».

## **Gli insensati anni di piombo** - Francesco Piccolo

A pagina 19 del libro di Giovanni Bianconi, sono saltato sulla sedia, ma non voglio spiegare subito il perché. Il titolo è *Figli della notte. Gli anni di piombo raccontati ai ragazzi* (Dalai editore). Bianconi si propone di riattraversare, in modo rapido, la storia del terrorismo in questo Paese, dalla strage di piazza Fontana fino all'omicidio di Ezio Tarantelli, con un epilogo rapido fino a Massimo D'Antona e Marco Biagi; si rivolge a coloro che non possono avere memoria degli anni della tensione e che guardando l'Italia di ora, così com'è, non sanno bene che cosa l'abbia davvero attraversata. Ma Bianconi si propone qualcosa in più: gli anni di piombo sono raccontati non soltanto ai ragazzi, ma dai ragazzi, perché, al tono incalzante, si sovrappone lo sguardo del figlio di una vittima, un essere umano su cui è caduto il masso insopportabile del destino segnato da un pensiero che soltanto il terrore e le guerre hanno: non contano gli esseri umani, ma ciò che rappresentano. Per questo il terrorismo ha ucciso: perché non colpiva i singoli individui, ma l'idea che rappresentavano. E questo è diventato ancora più paradossale quando sono stati colpiti uomini per caso, come a piazza Fontana o sull'Italicus o alla stazione di Bologna. Lì, addirittura, contava un luogo, il numero delle vittime. Il modo di ragionare terroristico ha reso possibile ciò che è spaventoso. Ed è difficile da raccontare, perché vuol dire cercare di spiegare l'insensato - e il libro lo fa con dedizione. C'è anche da dire, per capire l'importanza del punto di vista che assume Bianconi, che negli ultimi anni sono stati proprio i libri dei figli delle vittime (basti citare, a titolo di esempio, il libro molto bello di Mario Calabresi, o quello di Benedetta Tobagi) a ribilanciare la questione storico-politica con quella emotivo-umana. E questo la dice lunga sulla capacità del nostro Paese di affrontare il nodo degli anni di piombo: i figli delle vittime hanno dovuto risistemare quasi da soli le conseguenze emotive e pratiche della questione. Per questo motivo, *Figli della notte* è importante: perché a chi non ha memoria va raccontata tutta quella storia dei terrorismi neri e rossi e delle infiltrazioni dello Stato, con il sentimento che abbiamo oggi, che ha sguardo (abbastanza) obiettivo, e coscienza di aver superato quella stagione nel modo più faticoso e doloroso possibile. Ma nonostante tutte queste avvertenze, che arrivano dal titolo, dal sottotitolo e dall'impianto narrativo del libro, a pagina 19, si salta sulla sedia. Bianconi sta raccontando di un governo guidato da Rumor, e dice che ministro degli Esteri è Aldo Moro; poi apre una parentesi e scrive testuale: «Ricordatevi di questo nome»; e poi chiude la parentesi. Ora, è possibile che bisogna appuntarsi il nome di un leader che ha determinato la politica italiana per decenni e che poi è stato rapito e assassinato da presidente del maggiore partito e in un momento e in un modo che ha cambiato per sempre la storia di questo Paese? Non è, per quanto riguarda la storia d'Italia dalla fine del fascismo, l'evento più importante della seconda metà del secolo scorso? Ecco: a chiunque non sia un ragazzo, questa parentesi toglie il fiato, davvero. Il problema però, è se Bianconi abbia ragione o no ad averla messa. Basterebbero la sua serietà e il modo in cui esercita il suo mestiere, basterebbero i libri che ha scritto in precedenza (tra i quali, forse, il migliore è proprio il libro su Moro, *Eseguito la sentenza* -, mentre qui sceglie di raccontare la storia dell'appuntato Ricci, quasi vent'anni passati a proteggere il presidente, attraverso gli occhi ammirati del figlio Gianni). Ma c'è anche la nostra esperienza di genitori, parenti, professori, spettatori, lettori e quant'altro che ci dice che «i ragazzi» ai quali si rivolge il libro, è spietatamente evidente che vivano, partecipino chi più e chi meno alla vita pubblica, pensino e votino, senza sapere (o sapendolo in modo molto sfocato) chi sia Aldo Moro e cosa è successo, a lui e al Paese, nel 1978. Sembra impossibile, ma è possibile.

Dalla frase di pagina 19, quindi, Figli della notte si trasforma immediatamente da libro interessante a libro necessario. E non si tratta di recupero della memoria, ma di rinarrazione della storia recente, realizzata in modo rapido e minuzioso - anzi, se il libro ha un difetto è nella bulimia (e nell'etica) giornalistica dell'autore di non riuscire a tralasciare nessun passaggio prima di giungere ai nodi centrali sia degli anni di piombo, sia delle singole storie dei figli di vittime. Attraverso gli occhi di Silvia, Michele, Massimo e gli altri, Giovanni Bianconi unisce le due bibliografie sempre divise sugli anni di piombo: le ricostruzioni storiche, politiche, complottistiche; e lo sguardo doloroso, tutto emotivo, di coloro che amavano chi è stato ucciso senza colpe; cercando di tenere insieme il senso storico di quella insensatezza, e la portata umana ed emotiva delle conseguenze di ogni singolo sparo. E forse i ragazzi potranno avere gli strumenti utili per definire con la parola «insensatezza» sia il fatto che sono state rovinate le vite di coloro che hanno subito le morti; sia che il terrorismo alla fine è stato sconfitto; sia il fatto che le trame sotterranee, se non hanno vinto, non sono state mai definitivamente spazzate via dall'unica forza propulsiva di un Paese civile: la verità.

## **Galeno, medico modernissimo e uomo «rinascimentale»** - Armando Torno

Véronique Boudon-Millot ha appena pubblicato presso le Belles Lettres di Parigi l'atteso saggio su Galeno. È un'opera che esamina dettagliatamente la vita e l'opera di uno dei più grandi medici dell'antichità, infanzia compresa, avvalendosi delle ultime scoperte e dei recenti dibattiti critici; ne ricostruisce le frequentazioni filosofiche, gli insegnamenti, i viaggi - da Cipro alla Licia, da Siria e Palestina alla permanenza a Roma - e il suo esilio volontario. Non soltanto: la Boudon-Millot dedica pagine dense alle «cose viste e intese» da Galeno in Asia; ripercorre le mille esperienze, da medico dei gladiatori a curatore dell'alta società dell'Urbe e di imperatori, né tralascia la ricostruzione delle sue malattie e della morte. Insomma, un ritratto che è anche un importante capitolo di storia della scienza oltre che della filosofia. Véronique Boudon-Millot ci confida: «Curioso di tutto, parla molto di se stesso, contrariamente a quanto facevano gli antichi (si pensi a Ippocrate), e prima di Agostino e delle Confessioni è un caso da porre tra le eccezioni». Anni di lavoro, di ricerche della studiosa francese. Considera Galeno quasi nostro contemporaneo e ci ricorda che «ha frequentato i maestri della sua generazione, ma non aveva una scuola di riferimento e ha preso il meglio in un mondo dalle forti presenze culturali». Del resto, anche se il suo nome resta immortale - l'aggettivo galenico rimanda direttamente al medicinale preparato dal farmacista in base ad una prescrizione medica, destinato a un particolare bisogno - non ha dato vita a insegnamenti istituzionali. «Sarà un riferimento per la medicina, non il padre di una scuola», osserva la Boudon-Millot. Di più: la studiosa ci ricorda lo straordinario e attuale metodo di Galeno. «Egli cercava - precisa - di comprendere i problemi causati dalla malattia, parlando a lungo con il paziente; in altri termini possiamo dire che desiderava capire anche i riferimenti culturali della persona che si era rivolta a lui». È inevitabile aggiungere che in codesta prospettiva era compreso anche quell'accompagnamento alla fine della vita su cui ci stiamo interrogando, senza accorgersi che i problemi che tanto oggi suscitano discussione si sono affrontati due millenni fa, e forse con uno spirito migliore. Certo, c'è anche un Galeno polemist: la Boudon-Millot ricorda che una parte della sua bibliografia è dedicata alle confutazioni rivolte alle dottrine di Erasistrato di Ceo, anatomista greco del III secolo prima di Cristo e attivo alla corte di Seleuco I Nicatore, tra i fondatori della scuola medica di Alessandria d'Egitto: egli considerava gli atomi costituenti essenziali del corpo e li riteneva vitali grazie all'aria esterna (pneuma), la quale sarebbe stata in grado di circolare nelle arterie. Galeno non amava né Epicuro né Democrito e, di conseguenza, non poteva approvare una simile concezione. Del resto prese le distanze e confutò anche le opinioni di Asclepiade di Prusa (morto nel 40 a. C.), seguace di quelle teorie fisiche che intendevano il corpo composto da atomi separati da spazi vuoti (pori), sostenitore dell'ipotesi che la malattia nascesse dallo squilibrio tra gli stessi atomi e i pori. Pensò che quando questi ultimi si presentano molto larghi causano pallore e pochezza di forze, se troppo stretti rossore e calore. I suoi rimedi terapeutici, proprio per questa sua visione fisica dei problemi, si basavano su massaggi, bagni termali, passeggiate e musica. Non ebbe particolare fiducia nei salassi, e a tale giudizio negativo aggiunse anche i farmaci. Galeno era lettore di filosofi, come Ippocrate, e pensatore egli stesso. Più vicino a grandi maestri quali Platone e Aristotele, conosceva bene gli stoici, non ignorava i lavori degli epicurei e dei pirroniani, ma - come nota la Boudon-Millot - questi ultimi «ne font pas partie de ses maîtres à penser». Il saggio ci restituisce uno scienziato poco noto, nato nel 129 d. C., vissuto sette secoli dopo Ippocrate, che non entrò in contraddizione con il suo illustre predecessore e scrisse moltissimo. La sua opera, d'altra parte, corrisponde a circa un ottavo di tutta la letteratura greca che conosciamo. Con essa arricchì e trasmise l'eredità ippocratica, al punto che la sua gloria soppiantò la precedente per tutto il Medioevo e il Rinascimento; oggi, invece, sembra accadere il contrario. Insomma, colui che ebbe l'onore di curare Marco Aurelio fu, oltre che testimone privilegiato della società romana del suo tempo, l'uomo di scienza che desidera «introdurci nell'intimità dei suoi malati, ricchi e poveri, e nel segreto delle loro case». Scorrendo le pagine della Boudon-Millot, ci accorgiamo che Galeno di Pergamo padroneggiava innumerevoli materie oltre quelle mediche, tra le quali sono da considerare anche terapeutica e igiene; la sua mente spaziava nella filosofia (era un eccellente conoscitore di etica), nelle matematiche, non era secondo nel teatro e nella poesia, poteva discutere di architettura e di quella disciplina che oggi chiamiamo linguistica. Insomma, una mente universale che si dedicava a diagnosticare la malattia e a curarla con una metodologia che mai dimenticava l'umanità necessaria per essere vicino al paziente. Ci sarebbero infinite notizie da aggiungere. I suoi interessi religiosi (riguardavano anche ebrei e cristiani), gli esperimenti con gli animali, l'uso che fece dell'oppio unito all'alcol per creare analgesici.

## **Dove ci sospinge l'umana curiosità** - Giulio Giorello

«Costruire Stati e dinastie, dar vita a stirpi, propagare credi, accumulare fortune e consumare il superfluo» son tutte imprese che «appaiono futili al paragone con i traguardi della scienza». Così l'economista Thorstein Veblen (1857-1929) definiva il posto della scienza nella civiltà moderna, articolo comparso nel 1906 in un'autorevole rivista di sociologia. La modernità ha dato prova di insolita capacità nella comprensione del nostro ambiente, «in modo impersonale e spassionato»; analogamente, la tecnologia ha saputo procedere «in base a una sequenza impersonale

e non in base ai termini dettati dalla natura umana o da interventi sovranaturali». Gli scienziati, per loro conto, non si preoccupano di esigenze pratiche; anzi, «non ambiscono né possono ambire ai miglioramenti tecnologici». La loro indagine è fine a se stessa «come quella dei creatori dei miti» presso i cosiddetti selvaggi. Ma chi fa scienza «ha imparato a pensare nei termini in cui agiscono i procedimenti della tecnica». Come è stata possibile questa convergenza, così importante per la nostra esistenza quotidiana? Due anni dopo (1908) Veblen delineava l'evoluzione del punto di vista scientifico, passando da Hegel e Marx a Darwin. Proprio quest'ultimo aveva cambiato l'immagine della scienza e aveva anche fornito una quantità di spunti per capire come fosse emersa la scienza stessa. Prima di Darwin il sapere mirava «a definire e classificare»; dopo Darwin, l'indagine scientifica si era invece modellata sullo studio di processi apparentemente senza scopo e termini ultimi. Nato nel Wisconsin da una famiglia norvegese, Veblen, già celebre per la sua Teoria della classe agiata (1899), uomo del Nord industriale ma attratto dal Sud «cavalleresco», sentiva la cerniera di due mondi ostili, che si erano scontrati nella Guerra civile americana (1861-1865). I due saggi, di cui sopra si è detto, appaiono oggi riuniti in edizione italiana sotto il titolo *Il posto della scienza* (Bollati Boringhieri, pp. 128, 11,50, traduzione di Barbara Del Mercato). Se scrivesse ai nostri giorni, Veblen sarebbe certo colpito dalle conquiste dell'informatica più che dai macchinari dell'industria pesante. Ma ancora riscontrerebbe il nodo di necessità e contingenza che scandisce la storia della natura e dell'uomo. E ne ribadirebbe l'aspetto globalmente privo di finalità: Dio non si intromette nelle dinamiche indagate dalla scienza, ma nemmeno i sentimenti dell'uomo possono distorcere la crescita tecnologica. Molti possono sentirsi insoddisfatti della razionalità di «uno scettico pedante nel suo laboratorio» o di un ingegnere che non è altro che «un regolo calcolatore vivente». L'essere umano ha via via provato sulla propria pelle «una biforcazione» tra la conoscenza dei fatti, che gli ha finora permesso di salvarsi nella lotta darwiniana, e quel che resta di quelle interpretazioni «drammatiche» che hanno costituito la linfa di miti, leggende, religioni, credenze morali, eccetera, con cui nei secoli si è fatto appello agli dei e agli eroi per dare un senso all'universo. Entrambi gli atteggiamenti, in realtà, sono figli dell'umana curiosità; ma la tensione tra di loro ha attraversato, talvolta con esiti tragici, gran parte delle umane vicende, e in particolare quelle del Novecento, il secolo insieme troppo «breve» e terribilmente «lungo». Nell'introduzione al volume, Francesca Lidia Viano e Carlo Augusto Viano opportunamente richiamano gli effetti della grande biforcazione anche nel nostro Paese, quando uomini di scienza ebbero il coraggio «di far sentire la propria voce al di fuori delle rispettive specialità, nella costruzione della cultura nazionale e nella progettazione della scuola moderna»; ma si trovarono di fronte alla reazione idealistica di Croce e Gentile. Non fu che un caso tra i tanti, quando il presunto sapere «filosofico» scelse di esprimere «il rimpianto per i miti uccisi nei laboratori», una mossa che sostanzialmente significa fuga dalle responsabilità che emergono dalla nostra stessa storia evolutiva.

## **Altamura e l'occasione persa di avere il suo «Jurassic Park»** - Antonio Pascale

L'unico giocattolo che conservo ancora è un dinosauro e il primo pupazzo che ho regalato ai miei figli è, appunto, un dinosauro. Antico fascino per la preistoria, una sorta di collante tra le generazioni. Domanda: ma in Italia esistono degli importanti siti paleontologici? Probabile risposta: no! Oppure, sì, qualcuno sulle Dolomiti o a Pietraroja (il famoso cucciolo di dinosauro, Ciro). Il fatto è che ad Altamura, nel 1999, in una cava, sono state scoperte circa 30 mila impronte di dinosauro, risalenti a 65 milioni di anni fa. Questo sito è giudicato tra i più importanti al mondo, fra i primi due, per la precisione. Immagino l'obiezione: che ce ne facciamo di orme, seppure antiche? **IMPRONTE** - La scienza che studia le impronte fossili, l'icnologia, è affascinante, perché riesce a ricostruire l'albero genealogico dei dinosauri, con le varie ramificazioni. Insomma, i dinosauri non sono solo un legame affettivo tra generazioni, ma anche una via privilegiata attraverso la quale un bambino può diventare uno scienziato. Conviene investire in orme fossili, molto meglio del vintage. Allora, come mai durante un weekend non posso andare con la mia famiglia ad Altamura, a godermi il sito? In Germania o in Spagna ne esistono di siti simili, e tuttavia non così importanti, però ben tenuti, parchi tematici che uniscono il rigore scientifico al divertimento. Sono frequentatissimi e ogni anno presentano bilanci solidi. E noi? **LUNGA STORIA** - Si tratta, come si dice, di una lunga storia. La cava dove sono state trovate le impronte è di proprietà di un privato. Negli anni passati si è aperto un contenzioso tra le parti, pubblica e privata. Il sindaco di Altamura ha cercato di arrivare a un accordo tra le parti - in pratica: tu proprietario quanto vuoi? - ma in dieci anni niente di fatto. Cavilli? Burocrazia? Strategie sbagliate? Nel frattempo che scegliamo quale delle suddette opzioni è la più verosimile, il sito versa in condizioni sempre più critiche, almeno bisognerebbe mettere in sicurezza le impronte fossili, ma niente, anzi si lamentano molte manomissioni dei resti. Ora, un anno fa circa l'onorevole Pino Pisicchio presentò un'interrogazione in merito, per un po' di tempo ha girato una raccolta firme, insomma, l'opinione pubblica - anche attraverso associazioni volontarie - si è fatta sentire e finalmente, l'allora soprintendente Antonio De Siena dichiarò la sua intenzione di procedere all'esproprio, dopo, naturalmente, una stima del valore della cava. Stima che doveva essere effettuata, come si dice in gergo, dai competenti uffici. **UN ANNO DOPO** - Bene, alla buon'ora. Dopo un anno? Che succede? E dopo un anno non succede nulla, anzi, il sito peggiora, e l'onorevole Pisicchio presenta un'altra interrogazione (lunedì 8 ottobre 2012, seduta numero 698) dove chiede: come mai a un anno di distanza dall'avvio della procedura espropriativa di cava Pontrelli, la Soprintendenza per i beni archeologici della Puglia non ha ancora reso nota la stima del bene in questione? Quindi l'onorevole Pisicchio da per scontato due cose: a) la procedura di esproprio è stata avviata; b) la Soprintendenza è colpevole di non rendere nota la stima. **SOPRINTENDENTE** - Allora sentiamo il soprintendente: Luigi la Rocca. Il quale molto gentilmente mi spiega che: a) è subentrato da poco; b) la procedura di esproprio non è stata affatto avviata, l'allora soprintendente Antonio De Siena aveva infatti dichiarato: «L'intenzione di...»; c) l'amministrazione non è affatto tenuta a rendere pubblico il valore del sito: «È una trattativa che vede coinvolto un privato». La Rocca tuttavia ci tiene a precisare che i suoi uffici tecnici hanno avviato e quasi terminato la valutazione del bene. Quindi, forse... **ITER** - Ora, sarà che durante la conversazione la Rocca mi è sembrato un po' scorato, e dubbioso sul buon esito, ma tra le buone e cattive intenzioni e il normale iter burocratico, due cose sono sicure. La prima: quello che il Cretacico ha prodotto e mantenuto per 65 milioni di anni, rischia di

degradarsi per sempre. La seconda: mi sa che non ci porterò nemmeno i miei nipoti a vedere questo sito, così unico al mondo, da essere unicamente inaccessibile.

**La Stampa – 23.10.12**

## **Finché c'è rabbia c'è speranza** - Marco Belpoliti

“Lo so: perché in me è oramai chiuso il demone / della rabbia. Un piccolo, sordo, fosco / sentimento che m'intossica: / esaurimento, dicono, febbrile impazienza». Così scrive Pier Paolo Pasolini in un componimento compreso nelle «Poesie incivili», appendice al volume *La religione del mio tempo*. Lo scrittore aveva in mente di pubblicare un libro di racconti con il medesimo titolo; non ne fece invece nulla, e la parola «rabbia» finì in cima a un documentario del 1963. Secondo Emanuele Trevi - ne ha trattato in *Qualcosa di scritto* (Ponte alle Grazie) - la grande prerogativa di Pasolini è proprio la rabbia, ed è questa reazione emotiva, stato di violenta agitazione, che differenzia l'artista, lo scrittore e il poeta da tutti gli altri. Non dunque un difetto, ma proprio un'indispensabile prerogativa. In un piccolo libro, un pamphlet, *Dio è violento* (Nottetempo), una filosofa, Luisa Muraro, affronta l'argomento, e fa un elogio della rabbia e della violenza in una società, la nostra, in cui, com'è scritto nella quarta di copertina, «è venuta meno la narrazione salvifica del contratto sociale». Il tema della rabbia sembra tornato in modo prepotente d'attualità. Nei mesi scorsi è comparsa nei titoli dei giornali riguardo la chiusura di fabbriche, l'occupazione di miniere o le manifestazioni di piazza. Una rabbia non solo individuale, ma anche, e soprattutto, sociale. Il filosofo Peter Sloterdijk in *Stress e libertà* (Cortina), sembra indirettamente rispondere alla filosofa femminista. Scrive che nella coesione di una società è fondamentale il livello di stress provato dai suoi componenti, e che il compito dei mass media sembra proprio quello di mantenere alto il livello di inquietudine della collettività; un tipo di stress che, invece di disgregare, crea piuttosto consenso. Non certo attraverso l'adesione a un'ideologia, ma, appunto, intorno a uno stato d'animo. L'indignazione, l'invidia, la presunzione, e anche la rabbia, sono fattori aggreganti e non disgreganti, almeno fino a che lo stress non supera un certo livello, per cui vale la pena di ribellarsi. Allora nella società esplodono atti di ribellione palese, di violenza, come sembra invocare Luisa Muraro. Casi che, tuttavia, si danno raramente, e solo in alcuni momenti della storia umana: le rivoluzioni. La rabbia, quindi, sarebbe per Sloterdijk un elemento di vitalità: i collettivi umani sani s'irritano, s'inquietano e danno in questo modo buona prova di sé. Il problema che il saggio del filosofo tedesco si pone è: «perché la nostra società, così egotica, paranoica e individualista, continua a far sì che gli uomini stiano insieme?». La rabbia - sostengono gli psicoanalisti, che lavorano per lo più sul livello individuale - è un fattore narcisistico. Heinz Kohut in *La ricerca del Sé* (Bollati Boringhieri) cita due libri della cultura occidentale in cui la rabbia sembra evidenziarsi allo stato puro: Michael Kohlhaas (1808) di Kleist, dove l'insaziabile ricerca della vendetta manifesta una grave ferita narcisistica, e poi *Moby Dick* di Melville, in cui Achab è travolto da una implacabile rabbia narcisistica. Kohut si spinge addirittura a indicare nella rabbia dopo la sconfitta nella guerra, e l'umiliazione del 1918, la causa dell'adesione dei tedeschi al nazismo. L'analisi dello psicoanalista è complessa, dal momento che ritiene il narcisismo non affatto colpevole in toto dello scatenamento rabbioso. A suo parere l'aggressività umana è più pericolosa quando si connette a due «costellazioni psicologiche assolutizzanti: il Sé grandioso e l'oggetto arcaico onnipotente». Per spiegarsi, aggiunge che la più orribile distruttività umana non s'incontra sotto forma di comportamenti selvaggi, regressivi o primitivi, ma come «attività ordinate e organizzate nelle quali la distruttività umana degli esecutori è amalgamata con la convinzione assoluta circa la grandezza e con la devozione a figure arcaiche onnipotenti». Cita il caso di Himmler e dei quadri delle SS, una tesi che richiama inevitabilmente quella della Arendt sulla «banalità del male»: i carnefici sono i pacifici vicini della porta accanto, non selvaggi che urlano, sbraitano e compiono atti teppistici. Probabile. Ma il problema della rabbia resta, della sua natura e funzione. Kohut non nega che la rabbia narcisistica appartenga all'ampia zona dell'aggressività, della collera e distruttività umana, ma, dice, è un fenomeno circoscritto. Leggendo le sue pagine si ha la sensazione che Pasolini rientri in questa categoria; innegabile che dai suoi versi, dai racconti, dalle frasi degli articoli, emani un che di violento, insieme con un'insondabile e assoluta dolcezza: la rabbia è decisiva nella costituzione della sua identità di artista. E allora come interpretare la rabbia che si scatena nelle piazze e nelle strade? Luisa Muraro la invoca; e, per quanto il suo ragionamento sia complesso, è evidente che quella cui s'appella sia la rabbia della rivolta, una delle questioni decisive dei nostri anni. Ha anche trovato dei suoi teorici: Furio Jesi, e più di recente un giovane filosofo partenopeo, Pierandrea Amato. In un libro intitolato *Rivolta* (Cronopio) questi tesse una lode dell'azione rivoltosa, «un effetto che contiene in sé la propria causa»; ovvero nasce e si risolve in se stessa, oltre ogni possibile razionalità. L'opposto dell'idea di rivoluzione, tesa a creare nel futuro il Regno della Libertà. La rivolta sospende ogni tempo storico, come gli operai di Parigi, ricordati da Walter Benjamin, che sparavano contro gli orologi, simbolo dell'odiato tempo di lavoro. Al di là di ogni teoria, è indubbio che l'individualismo di massa delle nostre società fa di noi degli individui isolati, vittime di continui soprusi, piccoli o grandi che siano, per cui la necessità di reagire, di vendicare un torto, di annullare un danno subito portano a reazioni rabbiose. Non ci sono più le grandi banche del rancore e del risentimento, come le chiama Sloterdijk in *Ira e tempo* (Meltemi), le chiese cristiane e il comunismo, a trattenerci e consolarci. Oggi ciascuno è solo con la sua rabbia. Ed è subito sera.

**Da Dostoevskij a Saint-Exupéry la seconda vita del fotoromanzo** - Antonella Rampino  
ROMA - Il fotoromanzo diventa foto-romanzo. Il genere, che leggenda vuole sia invenzione di Cesare Zavattini - gran genialissimo letterato e precursore del melting-pot tra forme espressive alte e anche bassissime come la barzelletta-dopo i ruggenti anni '60 e '70 delle edizioni "Sogno" e "Lancio" era finito in soffitta da un po', soppiantato da soap-opera e altre multimediali soddisfazioni del bisogno di narrazione a rapido consumo. Ma adesso, puntando decisamente a un risultato alto, rivive grazie a un'artista del fotogramma, la cosmopolita italo-anglo-romena Ileana Florescu, che si è resa conto appunto che il fotoromanzo poteva diventare foto-romanzo. Ovvero, rendere in quella forma i capolavori della letteratura. Ambiziosissima intuizione, puntare la camera digitale su dei tableaux vivant e farne un fermo immagine con

didascalia vocale. Ambiziosissima soprattutto se si comincia da “Delitto e castigo” di Dostoevskij e si finisce alla “Fattoria degli animali” di Orwell, punto non a caso d’arrivo di una dozzina di romanzi fotoromanzati: riprendere un maiale è più difficile che far star immobile un attore come su una tela di Vermeer. In realtà, è proprio partendo da Dostoevskij che Ileana ha cominciato la sua sfida, approdata in una mostra che, inaugurata pochi giorni fa, sta furoreggiando alla Casa delle Letterature di Roma, e dal 6 novembre diventerà anche un coffee-table-book, “Io e Calliope” (Elliot Edizioni), le cui copie-staffetta sono molto contese nei salotti intellettuali della Capitale. «Il mio primo fotoromanzo, scattato a mo’ di prova - racconta Ileana - è stato proprio “Delitto e Castigo”. Perché mi piaceva l’idea di rivolgermi a tutti quei giovani che voglio tutto e subito, che vogliono “subito tutto un capitale”, ma rimangono a casa “coricati sui sacchi”, tanto per citare un frammento del dialogo riportato nel fotoromanzo. Quell’estratto breve e conciso esemplificava il nodo del romanzo, ed era molto attuale. Quando Raskolnikov spiega alla cuoca che lui un lavoro ce l’ha, e lei gli chiede quale sia, risponde: “Io penso”. E in quel suo “pensare” è racchiuso il movente del delitto, e il delitto stesso». Messo a fuoco addirittura il nocciolo di “Delitto e Castigo”, Ileana ha capito che poteva procedere. Dopo Dostoevskij, è stata la volta di Moravia e le “Ambizioni sbagliate”. Poi “Terra Vergine” di Turgenev, che ha avuto come protagonista Sabina Guzzanti. Un grande scrittore americano, Russell Banks, ha invece accettato di interpretare il “Maestro e Margherita” di Bulgakov, mentre il critico di arti visive Diego Mormorio ha dato il suo volto a “Don Chisciotte”, ambientato nella camera da letto del figlio di Ileana. Due anni di lavoro, da un’idea nata per caso, e diventata man mano concreta realtà grazie all’incontro e ai suggerimenti di un maestro dei fotoromanzi d’antan, Fabrizio Albertini. Che con i suoi consigli è riuscito a far nascere, dal fotoromanzo, un nuovo genere. Quello appunto del foto-romanzo.

## **Dagli intellettuali del Sud fuoco amico sul Sud** - Mirella Serri

I meridionali sono allegri e di buon cuore ma anche «oziosi, molli e sfibrati dalla corruzione». Sono simpatici e affettuosi, è un altro giudizio sempre sulla gente del Sud, ma pure «cinici, superstiziosi, pronti a rispondere con la protesta di piazza a chi intende disciplinarli». A separare il barone di Montesquieu e Giorgio Bocca, sono loro queste opinioni sul Mezzogiorno, vi sono circa 250 anni. Eppure nemmeno i secoli contano e fanno la differenza quando si tratta di sputar sentenze sul meridione. Già, proprio così. Credevamo di esser lontani anni luce dall’antimeridionalismo (il suo viaggio nell’Inferno del Sud, Bocca lo dedica alla memoria di Falcone e di Borsellino), pensavamo di essere comprensivi e attenti alle diversità? Macché, utilizziamo gli stessi stereotipi di tantissimi lustri fa: è questa la provocazione lanciata dallo storico Antonino De Francesco in un lungo excursus in cui esamina tutte le dolenti note su *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale* (Feltrinelli ed., 253 pag, 20 euro). La nascita dei pregiudizi sul Sud si verifica, per il professore, nel secolo dei Lumi, quando numerosi viaggiatori europei esplorarono i nostri siti più incontaminati e selvaggi. E diedero vita a una serie di luoghi comuni sul carattere dei meridionali che si radicarono dopo l’Unità d’Italia e che hanno continuato a crescere e a progredire fino ai nostri giorni. E non basta. A farsi portavoce e imbonitori di questa antropologia negativa sono stati spesso artisti, scrittori, registi, giornalisti, ovvero quell’intelligentia anche del Sud che l’antimeridionalismo l’avrebbe dovuto combattere accanitamente. Uno dei primi a intuire questa responsabilità degli intellettuali fu il siciliano Luigi Capuana. Faceva notare a Verga che loro stessi, i maestri veristi, avevano contribuito alla raffigurazione del siculo sanguinario con coltello e lupara facile. E che sulle loro tracce stava prendendo piede il racconto di un Mezzogiorno di fuoco con lande desolate, spatarie, sgozzamenti, rapine, potenti privi di scrupoli e plebi ignare di ordine e legalità. Ad avvalorare questa narrazione che investiva la parte inferiore dello Stivale dettero il loro apporto anche molti altri autori, da Matilde Serao, che si accaniva sui concittadini partenopei schiavi dell’attrazione fatale per il gioco del lotto, a Salvatore di Giacomo, che dava gran rilievo all’operato della camorra in Assunta Spina. Non fu esente dall’antimeridionalismo nemmeno il grande Eduardo De Filippo che in Napoli milionaria mise in luce il sottomondo della città, fatto di mercato nero, sotterfugio, irregolarità. Anche il cinema neorealista versò il suo obolo antisudista con film come Rocco e i suoi fratelli di Luchino Visconti, testimonial dei cruenti e insondabili rapporti familiari e sociali dei meridionali. Pietro Germi, ne In nome della legge, e Francesco Rosi, ne Le mani sulla città, vollero denunciare i mali del Sud ma paradossalmente finirono per evidenziare i meriti degli uomini d’onore come agenzia interinale o società onorata nel distribuire ai più indigenti lavori e mezzi di sussistenza, illegali ovviamente. A rendere la Sicilia luogo peculiare del trasformismo politico che contaminerà tutto lo Stivale ci penserà infine il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. In generale prevale il ritratto di un Sud antimoderno e clientelare, palla al piede del Nord. Milano, per contrasto, si fregerà dell’etichetta di «capitale morale», condivisa tanto dal meridionalista Salvemini quanto da Camilla Cederna, non proprio simpatizzante del Sud. Quest’ultima, per attaccare il presidente della Repubblica Giovanni Leone, reo di aver fatto lo scaramantico gesto delle corna in pubblico, faceva riferimento alla sua napoletanità, sinonimo di «maleducazione, smania di spaghetti, volgarità». «L’antimeridionalismo con cui ancora oggi la società italiana si confronta non è così diverso da quello del passato», commenta De Francesco. Non c’è dubbio. Benvenuti al Sud, che di questi antichi ma persistenti pregiudizi ha lanciato la parodia, si è posizionato al quinto posto nella classifica dei maggiori incassi in Italia di tutti i tempi.

## **Pansa, la guerra civile è sporca da ogni parte** - Massimiliano Panarari

Nel dibattito pubblico, alcuni anni or sono, ha ripreso a infuriare in modo particolarmente acceso una sorta di «guerra civile culturale», sul terreno di confine tra la storia e la politica, avente per oggetto il giudizio da dare sul fascismo, l’Italia dell’8 settembre e la Resistenza. Era la querelle sulla memoria divisa e la mancata legittimazione condivisa dello Stato repubblicano scaturito dalla fine del secondo conflitto mondiale; una questione lacerante che continuiamo, quasi inesorabilmente, a trascinarci e ci rende, come noto, un Paese un po’ meno «normale» delle democrazie europee avanzate. Accanto al revisionismo storiografico di tipo accademico, su questi temi è nato un filone più divulgativo e memorialistico cresciuto fino a diventare un autentico caso coi bestseller scritti sull’argomento da Giampaolo Pansa, che manda ora in libreria il nuovo *La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti*. Pansa, che è stato un maestro per

generazioni di giornalisti politici e cronisti parlamentari, ha intrapreso negli ultimi anni una serie di percorsi di rivisitazione della storia patria – tra le cui tappe più recenti vanno annoverati I tre inverni della paura (2008), Il revisionista (2009), I cari estinti (2010), Carta straccia (2011) e, quest'anno, Tipi sinistri – che lo hanno portato a polemizzare sempre più aspramente con quella sinistra culturale e istituzionale per la quale in passato, seppure in maniera indipendente, aveva simpatizzato e a divenire popolarissimo presso l'opinione pubblica di destra (basti citare le ventimila lettere ricevute dal 2003 a oggi, come ricorda lui stesso nell'ultimo volume). Quasi un decennio dopo il seminale e molto discusso Il sangue dei vinti (2003), il celebre giornalista torna a farsi «narratore della guerra civile» e a raccontare il dark side di orrori e violenze e l'orrenda scia di sangue che ha travolto l'Italia tra il 1943 e il '45. Lo fa all'insegna di un punto di vista che equipara le parti, milizie repubblicane e «partigiani rossi», avendo quale obiettivo polemico il disegno dei comunisti (la componente maggioritaria in termini numerici) volto a egemonizzare politicamente la lotta antifascista, con uno sguardo che non vuole recedere dalle mostruosità – puntellate di rappresaglie, esecuzioni, torture, stupri – compiute ai danni di inermi e innocenti. Perché, nel conflitto, la pietà abbandona gli uomini in armi: e il libro intende appunto «sfatare l'idea» che si possa distinguere tra guerre «sporche» e guerre «pulite», mentre, secondo l'autore, «tutti i conflitti armati sono sporchi delle vite sottratte a chi vi partecipa o ne rimane coinvolto». Gli Alleati trovarono nella Resistenza un grande appoggio nella tremenda battaglia contro le dittature nazifasciste e i regimi loro satelliti, ma l'inumana logica bellica portò anche, sottolinea Pansa, al martirio di tanti civili; quello che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, come rammenta all'inizio del libro, ebbe modo di evidenziare, nel suo primo messaggio al Parlamento del 16 maggio 2006, parlando di ««zone d'ombra, eccessi, aberrazioni»».

## **Antichi reperti mostrano il clima di oltre 50mila anni fa**

BOSTON - Una nuova serie di prelievi di campioni dal lago Suigetsu in Giappone potrebbe far arrivare a una datazione al carbonio radioattivo più precisa e accurata. Lo studio della University of Oxford è stato pubblicato su Science. Nel lago Suigetsu si trova sul fondo un sottile strato di alghe chiare, chiamate diatomee, seguito da uno strato di sedimenti più scuri. Il fondo del lago è in condizioni di mancanza di ossigeno e in questo modo gli strati sono rimasti indisturbati in decine di migliaia di anni. Una serie di prelievi di carotaggio è riuscita a fornire dei campioni praticamente incontaminati che si riferiscono agli ultimi 52800 anni. I sedimenti così raccolti da Christopher Bronk Ramsey non necessitano, per la loro interpretazione, di quelle correzioni che solitamente vanno praticate per i reperti che provengono da ambienti simili e che riguardando soprattutto alcune ipotesi su come i livelli di radiocarbonio sono cambiati nel tempo nelle acque oceaniche. Il radiocarbonio nelle foglie fossili conservate nei sedimenti viene infatti direttamente dall'atmosfera e non è stato soggetto agli stessi processi che subisce il radiocarbonio nei sedimenti marini tradizionali. I campioni del lago Suigetsu consentiranno allora di guardare al clima del pianeta fino a 52800 anni fa, estendendo di oltre 40mila anni la radiodatazione diretta al carbonio.

## **Asma e allergie: potrebbe essere la carne**

Una dieta che comprende alte quantità di carne e grassi saturi è stata trovata essere collegata a un aumentato rischio di sviluppare l'asma (AS) e l'asma o febbre da fieno (HF/AS) da un nuovo studio condotto dai ricercatori australiani della University of Western Sydney e pubblicato sul Nutrition Journal. Il dottor Richard Rosenkranz e colleghi hanno coinvolto nello studio oltre 156mila uomini e donne, di cui è stato analizzato lo stile di vita e la dieta seguita. I dati raccolti hanno permesso di rilevare come la dieta seguita sortisse effetti differenti se uomini o donne. Nello specifico, i ricercatori hanno fatto seguire ai volontari maschi o femmine due tipi di dieta in cui si prevedeva che assumessero gli alimenti suddivisi in due diverse modalità. Gli uomini: carne rossa o formaggio; frutta o verdura; pollame o pesce; cereali o alcol. Le donne: carne rossa; frutta o verdura; pollame o pesce; cereali o alcol; pane integrale o formaggio. Le prime analisi hanno permesso ai ricercatori di stabilire che il consumo maggiore di carne e alimenti in genere ricchi di grassi saturi hanno fatto aumentare dal 10% al 25% il rischio di sviluppare una forma di asma (AS) e/o asma o rinite allergica (AS/HF). Come accennato, tuttavia, vi erano differenze di risposta alla dieta da parte di maschi e femmine. Se in linea generale i ricercatori hanno scoperto che il consumo di carne era direttamente collegato con l'asma; quando si trattava di formaggio il rischio aumentava soltanto negli uomini, mentre nelle donne pare avesse un effetto protettivo, così come il pane integrale. Anche il pollame e il pesce sono stati collegati all'aumento del rischio di asma e febbre da fieno, in entrambi i sessi. «Osservando le analisi per entrambi i sessi – spiega nella nota UWS il dottor Rosenkranz – le diete in genere ad alto contenuto di carne, in particolare le diete caratterizzate da un maggiore consumo di pollame, pesce e carni rosse e lavorate nelle femmine, e le diete caratterizzate da una maggiore quantità di carne rossa, carni lavorate, e il consumo di formaggio nei maschi, sembrano essere fattori di rischio diagnosi per AS e AS/HF in questa popolazione». Come detto, uno dei maggiori imputati per l'aumento dei casi di allergia e/o febbre da fieno (rinite allergica) si ritiene sia il modello di dieta occidentale che favorisce il consumo di cibi contenenti grassi saturi. Da qui il consiglio di far pendere il piatto della bilancia a favore di alimenti vegetali, ricchi di sostanze benefiche e fibra.